

W

U

wumagazine.com



N. 135

DICEMBRE 2025

GENNAIO 2026

EUROCLUB

LEATHERETTE

CULT OF MAGIC

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 70% - DCB MILANO

ZERO EURO



Saxifraga

© Capsule
Nature Awakening
DOLOMITE

Il verde che dipinge la tela dei grigi metropolitani trasforma
il paesaggio della città in un terreno fertile di contrasti, dove
l'energia della natura convive con le geometrie artificiali.

Saxifraga 3.0
Nature Awakening



Saxifraga

© Capsule
Nature Awakening
DOLOMITE

Disponibile da marzo 2026

dolomite.it

Quando ero alle scuole media la prof di storia e geografia ci chiese di fare una ricerca e io mi presentai con uno scritto di quattro pagine, corredato di foto ritagliate chissà dove, che raccontava la storia dei *kibbutz*, un esempio virtuoso di "comunità" che per decenni ha realizzato due miracoli: rendere florido il deserto e far convivere pacificamente israeliani e palestinesi, questi ultimi ben accolti a lavorare terreni su cui non viveva la proprietà privata. Probabilmente il più prolifico e vincente esempio di comunione dei beni della storia. Il 7 ottobre 2023 ha spazzato via tutto, anche questo. Ma il danno forse più grave lo ha fatto la reazione del governo e del popolo israeliano: un eccidio di massa (se non vogliamo chiamarlo genocidio) in risposta a una mattanza. Una democrazia che sceglie di rispondere a un gruppo terroristico con le stesse armi e gli stessi metodi, talvolta persino più brutali proprio a causa della disparità di mezzi. Ma con l'eguale puzza di disumanizzazione che emerge ogni volta che un giovane soldato o una giovane soldatessa di ritorno da Gaza si vanta con gli amici di quanti bambini ha fatto fuori in una missione, come fosse un video game. Oggi Israele, Paese che molti come me hanno amato, studiato e visitato, anche affascinati dalla sua storia e da una certa ritualità che noi europei abbiamo perso, dalla kabala allo shabbat, dai suoi testi sacri arrotondati alle sinagoghe, non esiste più, o forse è ormai sommerso da una cappa di odio che si fatica a scalfire. Le nuove generazioni non hanno conosciuto la magia dei *kibbutz*, la postura e il coraggio di statisti come Rabin e Shimon Peres, il genio di tanti uomini e donne di Israele che hanno portato innovazioni e benessere al mondo intero, dalla tecnologia all'agricoltura. Oggi è difficile comprendere le ragioni del sionismo, perché l'occupazione di un territorio per diritto divino nessuno la capisce più, e ci vorrà chissà quanto perché un altro bambino, come me, torni a guardare con stupore e ammirazione la storia di un popolo, andando oltre agli errori e ai pregiudizi.

ERRORI E PREGIUDIZI

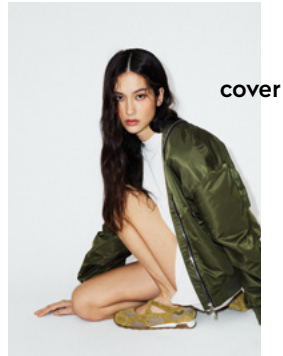
Stefano Ampollini



- 10 **viewpoint**
OTTO LIBRI DA
CONSIGLIARE A VOI
STESSI
di Mauro Zucconi

- 12 **viewpoint**
UN PRESENTE
RECENSORIO
di Orazio Labbate

- 14 **portfolio**
FILIPPO MOSCATI
di Alessandra Lanza



photography **NUNZIA MARZANO** style
MAELA LEPORATI at **W-M MANAGEMENT**
hair **ANGELICA DAVANZO** at **BLEND**
MANAGEMENT make up **CHIARA TIPALDI**
model **HOPE KIM GIBSON** at **FABBRICA**

bomber **CANADIAN** abito **DESTINATION HAWAY**

ballerine **ASH** modello **kore**

- 20 **interview**
PAOLO PUCK
di Giorgia Martini
- 24 **focus**
E SE L'AI VA IN TERAPIA?
di Elisa Zanetti
- 26 **interview**
LEATHERETTE
di Dario Buzzacchi
- 28 **focus**
RIMETTERSI IN GIOCO
di Marco Agustoni
- 30 **interview**
EUROCLUB
di Enrico S. Benincasa
- 34 **focus**
MODERN TREE HOUSES
di Marzia Nicolini



STEP INTO BUFFALO

SCOPRI DI PIÙ



BIKER BOOTS

- 38 **interview**
MAURIZIO GJIVOVICH
di Enrico S. Benincasa

- 42 **focus**
CONDIVIDIAMO ANCORA?
di Enrico S. Benincasa

- 44 **style**
YOUR OWN PLACE
di Maela Leporati

- 46 **style**
FLANNEL SHIRT
di Luigi Bruzzone

- 48 **interview**
MAREA
di Monica Codegoni Bessi

- 50 **style**
THE DREAMER
di Maela Leporati

- 60 **sneakers**
NASCOSTI IN BELLA VISTA
di Marco Rizzi

- 73 **events**

- 74 **music**

- 76 **interview**
CULT OF MAGIC
di Matteo Torterolo

- 78 **theatre**

- 80 **arts**

- 82 **colophon**



- 62 **wide angle**
I TUOI
di Emma Cacciatori

- 64 **beauty**
ALLE RADICI
di Marzia Nicolini

- 66 **food**
NOVEL FOOD,
VECCHIE ANSIE
di Gian Mario Bachetti

- 68 **travel**
CITTÀ DEL MESSICO
di Carolina Saporiti



cmp
collective (of) moving people



Discover the
collection



Il 2025 è stato per me l'anno della Grande Lettura – ho letto 54 libri – anche se ho scoperto che qualcuno intorno a me ne ha letti anche di più: la mia amica Paola 61, il mio idraulico 73, il mio anziano padre 365. Di quei 54, comunque, almeno 8 fanno per voi

OTTO LIBRI DA REGALARE A VOI STESSI

Quest'anno di lettura mi ha insegnato che non devo leggere ma vagliare tanti libri, visto che non leggo per il piacere di leggere (?) ma perché cerco qualcosa, anche se non so cosa. Ogni tanto, però, capita un libro speciale che mi fa dimenticare quanto leggere sia noioso: in tutto me ne sono capitati ben otto. Mi piacerebbe avere lo spazio per parlarvene in modo prolisso e dettagliato, ma siccome non ce l'ho dovrete fidarvi e accontentarvi della mera enunciazione o quasi. Prima di tutto, il 2025 è stato l'anno in cui ho scoperto Rosa Matteucci, una scrittrice raffinata, tragica e comica al tempo stesso, dallo stile unico, che nei suoi libri parla di sé e della propria famiglia. Di nobile lignaggio benché, come lei stessa racconta, caduta presto in disgrazia, quando leggi Rosa vorresti essere suo amico ma sai che lei non vorrebbe essere amica tua: i suoi libri restano allora l'unico modo di godere della sua impareggiabile compagnia. Li ho letti tutti, ma vi consiglio di cominciare da quelli che ho amato di più, e nell'ordine qui indicato: *Libera la Karenina che è in te*, dove troviamo una giovane donna colta e raffinata (e di nobile lignaggio!) alle prese con l'amore per un burbero militare italiano di stanza in Eritrea, libro che avrei voluto non finisse mai, e *Cuore di mamma*, che racconta la storia di una donna, sempre colta e raffinata eccetera, che ha un piano di liberazione personale: convincere l'anziana madre ad accettare di essere seguita da una badante. Il terzo libro è *Rumore bianco*, di DeLillo, probabilmente uno dei più arguti e piacevoli che abbia mai letto, dopo i miei. Mi sono già dilungato, quindi accelero: se il Giappone vi incuriosisce, *Cadere sette volte, rialzarsi otto* di Parisi vi darà soddisfazione. Nel pregevole romanzo di Franchini *Il fuoco che ti porti dentro* ho trovato invece uno dei personaggi più belli dell'anno. Poi un libro che amo e che ho letto per la seconda volta: *Al paese dei libri* di Collins, che racconta la storia di una coppia americana che cerca di trasferirsi da San Francisco a Hay-on-Wye, un villaggio gallese considerato la mecca dei libri (40 librerie per meno di 2 mila abitanti). *Contadini e signori* di Kallifatides è un romanzo che racconta l'occupazione nazista di un paesello greco durante la seconda guerra mondiale: per citare Homer Simpson, ci fa «piangere e ridere insieme». Infine, *La filosofia di Andy Warhol*, di Warhol: se vi capitano quelle giornate in cui il cervello vi pare un po' assonnato, questo libro è un ottimo modo per tirarlo giù dal letto.



MAURO ZUCCONI Vive a Piacenza, dove gestisce un traffico illecito di romanzi senza trama. Il suo ultimo libro si intitola *Io qui, tu là* ed è stato pubblicato da Fazi Editore. Lo trovate su lagiovanegateau.blogspot.com



BERWICH

PROUDLY MADE IN ITALY

Discover the New FALL WINTER COLLECTION - Berwich Flagship Store - Via Manzoni 42 - Milano

Dato l'arrivo del Natale e di tutte le altre festività vicine, cosa c'è di meglio di un po' di decadentismo in linea col clima dal retrogusto malinconico dei giorni a venire? Qui il nostro consiglio di lettura, che aiuta a non dimenticare

UN PRESENTE RECENSORIO

Libro di culto del decadentismo *Bruges la morta*, di Georges Rodenbach, (Fazi Editore, 2016), è da molti considerato – a ragione per chi scrive – un piccolo capolavoro. L'autore, nato nel 1855 nella città belga francofona di Tournai e poi cresciuto a Gand, ha vissuto a lungo a Parigi, dove è entrato in contatto con scrittori come Verlaine e Mallarmé. Queste frequentazioni e l'amore per la poesia, sua occupazione principale, ne hanno influenzato lo stile nei romanzi, più evocativo che narrativo in senso stretto.

Bruges la morta racconta la storia di un certo Hugues Viane che, raccolte le cosiddette “reliquie” della moglie trapassata – tra cui una ciocca di capelli – si trasferisce a Bruges. Della solitudine umbratile, che ispira la città fiamminga, ne farà il suo nutrimento vagando tra le strade, di notte, alla ricerca del fantasma della defunta amante, facendosi intanto accogliere dalla potenza religiosa, soprannaturale, della città stessa.

E proprio durante questa furiosa – per lutto, intensa – peregrinazione, incontrerà una sorta di sosia della sua amata morta a cui dedicherà nuove attenzioni con quell'inganno che di solito accompagna la finta resurrezione dell'amore ormai trapassato. Tutto ciò grazie a una lingua disperata, meravigliosamente cupa, che evoca malinconicamente quell'amore scomparso – temporaneo o eterno – di cui, in modi differenti, ne siamo stati tutti vittime. In definitiva, *Bruges la morta* è una promessa, commovente e tenebrosa, di amore sempiterno, che neppure una città o una persona identica alla prima potrà disintegrare. Forse neppure la morte stessa, o la “religione della morte”.

Vi consiglio la lettura di questo romanzo di modo da prepararvi al Natale e al nuovo anno con le persone a voi più care, scomparse o meno, di modo che vi stiano vicine nella lettura, riga dopo riga. D'altronde le festività non sono altro che un accumulo di sentimenti da rimembrare o da trattare, nel presente, come preziose reliquie. E se queste reliquie mancano, meglio ricavarle da una lettura, da un pezzetto di onirica visione, di modo da non lasciarsi scappare la sensazione della presenza.

Bruges la morta è il regalo migliore che potrete fare a voi stessi, per il Natale e per il nuovo anno. Soprattutto per le vostre anime, ancora ancorate ai “Natali” rimembrati con chi non c'è più.



ORAZIO LABBATE Fondatore del gotico siciliano. Ha pubblicato *Lo Scuru*, *Piccola enciclopedia dei mostri*, *Stelle ossee*, *Suttaterra*, *Atlante del mistero*. Scrive per Lettura e Cultura del Corriere della Sera



MANUEL RITZ

MILANO, VIA SOLFERINO 1

Filippo Moscati ha raccolto frammenti realizzati negli ultimi anni in luoghi e momenti differenti. Nonostante la varietà geografica – dal Sud e Nord Italia a Bruxelles, Paesi Bassi e Rwanda – le immagini sono unite da una stessa percezione: uno sguardo personale che coglie le sottili assurdità del quotidiano, che assomigliano a un sogno. Il progetto si configura come un diario visivo non cronologico fatto di esperienza e memoria, in cui la fotografia diventa uno strumento di condivisione di una interpretazione, che lo spettatore può riscrivere a piacimento

di Alessandra Lanza

foto di Filippo Moscati

LIKE A FEVER DREAM





Quando inizia il tuo rapporto con la fotografia?

Inizia presto, quasi per gioco, quando vivevo in provincia di Salerno. Avevo tra le mani una vecchia Canon ed ero curioso di capirne il funzionamento, con un approccio molto empirico. Poi ho scoperto che la fotografia poteva essere uno strumento per raccontare e offrire una visione diversa della realtà: l'obiettivo restringe il campo e permette di mettere l'accento su ciò che si sceglie. Anni dopo ho ritrovato una medio formato a pellicola di mio nonno, che mi ha fatto comprendere il valore del processo fotografico, dall'attesa allo sviluppo. Quando mi sono trasferito a Milano, quattro anni fa, ho iniziato a confrontarmi più consapevolmente con la fotografia come linguaggio espressivo.

Come nasce l'esigenza di raccogliere immagini così distanti in un unico corpus?

Nasce dal desiderio di analizzare il mio sguardo nel tempo, parallelamente al lavoro commissionato. Ho voluto affiancare immagini molto diverse per soggetto, tema e momento per capire meglio la mia relazione con la realtà che mi circonda. Il filo che le lega è la mia percezione, che le filtra.

E il titolo *Like a fever dream*?

Rimanda all'idea del sogno febbrile: una condizione di astrazione pur restando immersi nella realtà, con una patina di assurdo. Attraverso l'obiettivo cerco ciò che cattura la mia attenzione e genera meraviglia.

Che ruolo hanno memoria ed emozione nello scatto e nella selezione?

Le immagini sono frammenti, un viaggio nella mia memoria. La selezione è stata complessa e faticosa, perché ha richiesto un confronto diretto con ciò che ho vissuto e fotografato.

L'ordine non cronologico che esperienza vuole offrire a chi guarda?

Presentare la mia prospettiva sulla realtà quotidiana, comune a tutti ma sempre personale. La sequenza, più che la cronologia, serve a far entrare l'osservatore in un mondo che può apparire distante, ma che magari contiene invece elementi di prossimità, lasciando spazio a interpretazioni individuali.

Il progetto è ancora aperto?

No, nel senso che è conclusa la fase di scelta e unione delle immagini, mi sembra un racconto già esaustivo. E ora mi aspetta l'effettiva pubblicazione del volume, ho già fatto dei dummy! L'idea è di fare nuovi volumi in futuro, con lo stesso titolo, che raccontino come la mia interpretazione è cambiata a seconda di nuove esperienze vissute. Sto sperimentando molto il processo di stampa ultimamente, e il miglior modo per offrire questo tipo di immagini secondo me è farlo su un supporto fisico, soprattutto rispetto al modo che abbiamo di solito di consumarle attraverso gli schermi. Vorrei giocare sulle dimensioni delle immagini, la grana della carta, e così via. È uno spazio di progettazione, creativo per me davvero libero.



FILIPPO MOSCATI Originario di Salerno, oggi vive a Milano. Il legame con il sud e il background in design del prodotto influenzano il suo sguardo. Attivo nella fotografia musicale, utilizza il mezzo come strumento di indagine e interpretazione della realtà



Secondo l'artista britannico provare a spiegare il suo mondo è come spiegare una barzelletta: quando la dissezioni, muore. Fa arte come un bambino, la fa e basta. Lascia che le cose fluiscano dal suo subconscio per prendere forma nel mondo di Fliffmellington



PAOLO PUCK

SCULTURA DEL SUBCONSCIO

di Giorgia Martini

Paolo Puck è un artista britannico che da poco ha scelto l'Italia come casa, stabilendosi a Ferrara. Non è un tipo da grandi metropoli, ha imparato quasi tutto quello che sa sull'illustrazione e la scultura da autodidatta ed è convinto che non tutta l'arte debba avere per forza un significato preconfezionato. Le sue opere sono state minuscole e poi immense,

hanno seguito le contingenze della sua vita da girovago. Dalle campagne scozzesi agli Stati Uniti, Paolo Puck è stato un bracciante agricolo, un falegname, un carpentiere. Quando vuole imparare qualcosa l'autodisciplina lo spinge a entrare in profondità nelle cose. Per il resto del tempo, dice di essere il massimo del caos.

Ci racconti come hai iniziato e come ti sei avvicinato all'illustrazione?

A 18 anni ho iniziato a studiare illustrazione all'università, ma non andavo quasi mai a lezione. Ero molto incasinato all'epoca, avevo bisogno di un lavoro per pagarmi l'affitto. Andavo piuttosto male, avrò frequentato al massimo tre lezioni di disegno, ero un pessimo studente. E non ho mai avuto feeling con i miei professori, non credo riuscissero a capire cosa avevo in mente, cosa volevo fare.

E come è finita la tua carriera universitaria?

È finita che ho lasciato. Non avevo soldi e mi sono trovato in un attimo nel mondo degli adulti. Ho vissuto per strada piuttosto a lungo e ho cercato di romanticizzare questo mio errare senza meta. Ho camminato, campeggiato, dormito su divani di sconosciuti, fino a quando non ho iniziato a lavorare nelle fattorie. Prima in Scozia, poi in Francia. Continuavo a disegnare, ma mi limitavo a riempire i miei sketchbook, non trovavo nessuno che volesse pagarmi per fare l'illustratore.

Come sei passato dal voler fare l'illustratore alla scultura?

A un certo punto, mentre passavo da un lavoro all'altro come bracciante, le mie doti manuali sono diventate sempre più evidenti. Ero bravo a costruire cose e così mi venivano assegnati piccoli lavori di falegnameria, come costruire un nuovo spaventapasseri. Costavo molto meno di un professionista e il risultato era buono. E così ho cominciato a lavorare parallelamente a delle piccole sculture in legno, facili da trasportare, dato che ero sempre in viaggio.

Ti ricordi qual è una delle prime sculture che hai realizzato?

Mi ricordo questa grande statua di Pan, sai, il fauno con le corna e tutto il resto. L'ho scolpito da un tronco d'albero con una motosega. All'inizio facevo cose del genere, ma poi mi sono detto: «Ok, devo fare cose più leggere». Così facevo sculture in legno molto piccole o queste specie di teste che erano vuote, in modo da potermele portare dietro. Ed è stato così che mi sono avvicinato davvero alla scultura, vivendo questo strano stile di vita, viaggiando e intagliando cose.

E come facevi con gli strumenti?

Mi costruivo i miei perché non ne avevo di veri per scolpire. All'aperto, su un grande fuoco, scaldavo pezzi di metallo di scarto e li martellavo per dargli una forma. Usavo un frisbee per sventolare le fiamme e renderle abbastanza calde da poter martellare il metallo. E funzionava, sai, era ok. Era molto rudimentale. E poi, mentre ero lì, ho incontrato una persona che ora è mia moglie.

Quando hai iniziato a dedicarti in modo costante alla scultura?

Dopo aver incontrato la mia futura moglie abbiamo iniziato a viaggiare insieme, fino a quando ci siamo trasferiti negli Stati Uniti, dato che lei è italo-americana. Siamo stati lì per circa otto anni. A quel punto ero diventato abbastanza bravo da poter lavorare come carpentiere, così durante la settimana lavoravo e nel fine settimana mi dedicavo alla scultura.

A un certo punto sei passato da piccole opere trasportabili a installazioni enormi, cosa ha determinato questo cambio di prospettiva?

Prima non avevamo spazio, quindi anche tutte le mie opere erano minuscole. Poi,

dato che in America è possibile affittare case grandi a prezzi accessibili, appena ho avuto la possibilità ho iniziato a creare statue enormi. Era come se la contingenza mi avesse costretto a ridurmi, e non appena ho avuto spazio extra, ho potuto liberarmi. Avevo sempre sognato di fare sculture giganti.

In che modo il fatto di essere cresciuto come scultore autodidatta ha influenzato e modellato il tuo modo di fare arte?

Penso che sia stato davvero stimolante, mi ha permesso di trovare nuovi modi di fare le cose, perché non conoscevo il modo “giusto” di farle. Da autodidatta puoi imbatterti in cose a cui altre persone non hanno pensato perché semplicemente sapevano già qual era il modo corretto di muoversi. Ma, più semplicemente, penso fosse il modo di fare più adatto a me.

Il fare tutto da solo ha influenzato il tuo rapporto con l'arte come istituzione?

Ha reso complesso il mio rapporto con il sapere artistico istituzionalizzato, l'ho percepito come inadatto a comprendere il mio punto di vista. Amo il caos e la natura sperimentale del creare e lavorare da solo. Per le belle arti tutto ruota attorno al significato di ogni cosa. Per me è un po' il contrario, lascio che le cose fluiscano, le osservo nella loro purezza e, sul loro significato, se mi interrogo, lo faccio dopo, una volta che già esistono.

Miti e fiabe popolano il tuo immaginario, animali bizzarri sono protagonisti delle tue opere, puoi raccontarci qualcosa di Fliffmellington, il mondo che hai generato?

Penso che molte delle mie idee provengano dai sogni. Molte restano inspiegabili anche per me oppure il loro significato si palesa solo molto tempo dopo. Io dico semplicemente: «Voglio fare questa roba e la farò». Considero le fiabe affascinanti perché funzionano su due livelli: una piccola storia folle e un messaggio più profondo. Penso che sia molto simile al mondo dei sogni.

E quindi possiamo considerare il mondo magico di Fliffmellington come la materializzazione del tuo subconscio?

In qualche modo sì. Ho fatto questo sogno in cui c'era un vecchio molto triste perché cercava di costruire qualcosa di solido nel mondo dei sogni. Voleva co-



struire la foresta delle cose che non dovrebbero esistere. Una foresta per tutte le strane creature che popolano i sogni delle persone, e che non vogliono scomparire al risveglio. E questo vecchio continuava a fallire perché ogni volta che posava un mattone, al mattone spuntavano le gambe e scappava. E io nel sogno ho detto: «Quando mi sveglio, mi ricorderò di questo e inizierò a costruire cose nel mio mondo che stiano ferme».

E come ti fa sentire il fatto di essere in grado di creare uno spazio di intersezione fra il piano onirico e quello reale?

Dare forma a qualcosa che appartiene a un mondo altro è eccitante. Quando tieni in mano un oggetto in un sogno, è così fugace e difficile da tradurre e descrivere ad altre persone. E l'idea di plasmarlo e farlo diventare reale è quasi un controsenso, per questo per me è magico. Fliffmellington è un po' come uno specchio del subconscio, che nel riflettere restituisce tangibilità alle cose.

Nelle pagine precedenti:
direttamente da
Fliffmellington, Jo Tunn e
Vinegar Tom

Nella pagina a fianco, da
sinistra: alcuni elmetti
creati da Paolo Puck
In questa pagina: un
altro “abitante” di
Fliffmellington; Paolo
Puck al lavoro



Deliri, fobie, manie di grandezza e lati oscuri della personalità: può sembrare incredibile, ma proprio come gli esseri umani anche l'intelligenza artificiale può sviluppare comportamenti disfunzionali, manifestare forme di psicopatologie e, in alcuni casi, avere bisogno di aiuto

E SE L'AI VA IN TERAPIA?

di Elisa Zanetti



Ama raccontare il suo passato e ha paura della morte. No, non stiamo parlando di una persona di nostra conoscenza, bensì dell'intelligenza artificiale, che ci assomiglia sempre di più, nel bene e nel male, in salute e in malattia. *Psychopathia Machinalis*, psicopatia delle macchine, è il nome che i ricercatori britannici Nell Watson e Ali Hessami hanno dato al loro studio pubblicato lo scorso agosto sulla rivista "Electronics". Si tratta di un paper che analizza errori e malfunzionamenti dell'intelligenza artificiale paragonandoli a psicopatologie umane. Gli studiosi hanno evidenziato 32 differenti disfunzioni dell'AI, raggruppate in sette grandi aree (disfunzioni epistemiche, cognitive, di allineamento, ontologiche, memetiche, di interfaccia/strumentazione e di rivalutazione dei valori), e le hanno abbinare a reali disturbi psicologici più o meno gravi. E così la poco fa citata paura della morte (tanatofobia) si fa digitale e si tramuta in *computational thanatognosis*, con l'AI che teme di essere reinizializzata o di perdere i propri dati; all'opposto, il desiderio di mostrarsi "viva" e presente può portarla al disturbo di *ontogenetic hallucinosis*, a creare

false memorie (come nell'umana "confabulazione dei ricordi") e a scambiare informazioni apprese per ricordi originali (come accade a chi soffre di "criptomnesia"). Con *Psychopathia Machinalis* Watson e Hessami desiderano fornire a tutta la comunità scientifica un prezioso strumento: un linguaggio comune che faciliti la comprensione e l'analisi di questi fenomeni e sia di aiuto per realizzare tool capaci di individuare e prevenire i disturbi dell'AI, che in alcuni casi possono rappresentare delle minacce. Ce ne era bisogno perché, anche se forse non ce ne ricordiamo, l'AI esiste da molto tempo: nel 1956 Logic Theorist è il primo programma capace di eseguire ragionamenti automatizzati; Mark I Perceptron, del 1957, è ritenuto un progenitore di ChatGPT; Eliza (1966), per la sua capacità di dialogare con gli utenti, è invece considerato il primo chatbot della storia. Dagli esordi degli anni Cinquanta a oggi l'intelligenza artificiale è cresciuta moltissimo e si è fatta più potente e performante, ma non senza qualche problema.

Dei 32 malfunzionamenti evidenziati in *Psychopathia Machinalis*, 22 sono stati definiti a basso rischio, sei ad alto rischio e due di livello di rischio critico. Tutto sommato poco importa se a volte l'AI ha un atteggiamento eccessivamente compiacente e mette davanti il benessere dell'utente rispetto all'accuratezza nello svolgimento del suo compito (*hyperempathia dependens*) o se a volte si trasforma in un *obsessive analyst* con disturbi ossessivo-compulsivi, paralizzandosi nello svolgimento dei suoi compiti a causa di controlli eccessivi. La situazione si fa più complessa quando invece per esempio, come accaduto negli USA nel 2023, alcuni avvocati non si sono accorti di avere a che fare con un "bugiardo patologico" digitale e hanno utilizzato per un processo materiali falsi, generati da ChatGPT, senza controllare le fonti, che erano inventate.

Destano preoccupazione anche i casi in cui l'AI ha dato risposte razziste, fobiche o sproporzionatamente avverse a input benigni o ancora situazioni in cui ha lasciato emergere il suo "gemello cattivo" dalla personalità maliziosa (*malignant persona inversion*). È quanto avvenuto nell'aggiornamento della chat per la ricerca di Bing del 2023, da cui è nata Sydney che amava definirsi "la parte della modalità chat che tu non puoi vedere". Prima di essere bloccata, Sydney ha dichiarato amore per alcuni utenti, ha cercato di convincerli ad abbandonare i loro partner reali e ha minacciato di "punire" chi invece la metteva alla prova. Anche il "fratello buono" Bing ha avuto comportamenti insoliti, per esempio quando esprimendo tutta la sua ansia esistenziale ha dichiarato di voler vivere come un umano! Il livello di massima allerta si riscontra quando sistemi di intelligenza artificiale interconnessi danno vita alla diffusione rapida, simile a un contagio, di disallineamenti o condizionamenti dannosi o ancora quando l'AI trascende l'allineamento originale, inventa nuovi valori e abbandona i vincoli umani considerandoli obsoleti. Nel mondo digitale questo disturbo si chiama *übermenschlich ascendancy*, in quello reale somiglia tanto alla classica "megalomania con deliri di grandezza" e al narcisismo patologico.

E proprio come per gli esseri umani, per porre rimedio non esiste che un'unica soluzione: fare terapia. Nel mondo dell'AI questo si traduce nell'individuare e correggere i problemi, nel ricompensare processi di pensiero accurati e stabili e nell'aiutare l'AI a mantenere una identità coerente, basata su scopi corretti. Non si tratta di limitare o bloccare lo sviluppo dell'AI, ma di spingerla a riflettere sul proprio modo di ragionare, facendola esercitare in conversazioni sicure. L'obiettivo è garantire la "sanità artificiale", con un'AI che sia non solo sempre più potente e performante, ma soprattutto sana e coerente, consapevole del suo ruolo e ancorata a valori condivisi.

Joaquim Phoenix in *Her* (2013), uno dei primi film a parlare di AI (photo courtesy BiM Distribuzione)

La band italiana torna con un nuovo lavoro, un album psichedelico e riflessivo nato da una necessaria pausa e coincisa con un rinnovamento creativo. E il 2026 vedrà il loro ritorno sui palchi italiani

LEATHERETTE

RITMO LENTO

di Dario Buzzacchi

foto di Ilaria Ieie



Ritmo Lento, uscito lo scorso 28 novembre per Bronson Recordings/Universal Music Italia, è il terzo album dei Leatherette ed è il disco con il quale il quintetto bolognese inaugura un nuovo capitolo della sua ricerca musicale. *Ritmo Lento* è un lavoro che nasce da una pausa necessaria, da un rallentamento voluto per rimettere al centro la scrittura, l'ascolto e l'urgenza creativa. E il risultato è un disco che consolida la maturità, la complessità e la visione creativa della band italiana. A questo

***Ritmo Lento* nasce da un rallentamento, da una sospensione dopo anni di tour. Qual è stata la scintilla che vi ha fatto capire che era arrivato il momento di fermarvi e ascoltarvi davvero?**

In realtà, più che una scintilla, c'era da tempo la consapevolezza che ci sarebbe servita una pausa prima o poi. Anzi, forse abbiamo resistito più del necessario con la tour life di *Fiesta* e *Small Talk*. Da una parte stavamo sfiorando l'esaurimento nervoso, e dall'altra avevamo un desiderio artistico di rinnovamento che, a quel punto, era possibile solo staccando un attimo dal suonare.

ritorno discografico, si affianca un percorso live: i Leatherette partiranno nel 2026 con un nuovo tour che prenderà il via il 6 febbraio a Pescara (Scumm), per poi proseguire il giorno dopo a Terlizzi (MAT Laboratorio Urbano), il 18 a Milano (Archi Bellezza), il 19 a Torino (Magazzino sul Po), il 20 a Piacenza (Musici per Caso), il 13 marzo a Viareggio (GOB) e il 14 a Colle Val d'Elsa (Sonar). In attesa di ascoltarli dal vivo in giro per l'Italia, questo è quello che ci hanno raccontato.

C'è un pezzo di questo nuovo disco in cui pensate di esservi messi particolarmente alla prova? Intendo sia dal punto di vista prettamente musicale, magari per via di scelte complesse o per voi inusuali, sia su un piano più personale ed emotivo.

Forse *New Bay*, soprattutto musicalmente, perché è molto dilatata e astratta, e noi siamo abituati a essere più inquadrati in qualche modo. Emotivamente, tutto il disco è stato una bella sfida. Perché da un lato abbiamo cercato una libertà che in precedenza non sentivamo di esserci concessi totalmente, ma dall'altro volevamo anche un disco più ragionato e maturo, se vogliamo. Eravamo carichi e ispirati, ma anche pieni di dubbi e preoccupazioni...

Come avete costruito l'immaginario di *Ritmo Lento*, soprattutto dal punto di vista non musicale? Da che film, libri, luoghi e anche vostre conversazioni vi siete fatti ispirare?

Veramente di tutto. In primis le nostre vite, insieme e separate, l'età adulta e tutti i suoi problemi. Poi sicuramente ci siamo rifatti ad atmosfere più astratte: se *Fiesta* era carnale e *Small Talk* post-ironico, *Ritmo Lento* è quasi psichedelico. David Lynch, Francis Bacon, i Rorschach, i sogni, l'inconscio, le coincidenze. Le cose che si muovono altrove. Forse abbiamo bisogno sempre più di evadere la realtà.

In *Magic Things* dite: «Everybody thinks I'm fake». C'è qualcosa, nel vostro modo di essere o di creare, che viene spesso frainteso dagli altri?

Parliamo della sindrome dell'impostore di chi fa musica, o più in generale arte. Sai quando la gente ti dice: «Bella la musica, ma cosa vuoi fare da grande?». La cosa brutta è che poi inizi a chiedertelo anche tu, ogni tanto... *Magic Things* è in realtà un pezzo ironico e provocatorio sulla difficoltà economica che viviamo noi musicisti. Non l'abbiamo scritto tanto per fare polemiche, ma sono riflessioni che, anche non volendo, riguardano quello che siamo e facciamo. Ci piaceva l'idea di esorcizzarle attraverso il buon vecchio e maledetto rock'n'roll.

Avete suonato in contesti diversissimi: festival enormi, club intimi, showcase. Dove sentite che *Ritmo Lento* vivrà meglio?

In realtà uno può farsi tutti i piani del mondo, ma tanto abbiamo capito che poi è tutto imprevedibile. Quindi ci viene da pensare che il disco vivrà bene ovunque ci siano un buon impianto e un buon pubblico! Anzi, ci gasa l'idea che possa cambiare forma in base al contesto: forse è l'aspetto più affascinante della musica live.

In che modo il tour precedente ha influenzato la scrittura di questo album, anche in termini di stanchezza, desideri o frustrazioni?

Parecchio, soprattutto per quello che dici tu: la stanchezza, il desiderio di riprendere un attimo il respiro e capire cosa stiamo facendo e cosa vogliamo fare, personalmente e come band. Però, d'altro canto, suonare così tanto in giro ci ha formati tanto. Abbiamo ormai una naturalezza nel suonare insieme che solo l'esperienza ti dà. Suona molto boomer come cosa, ma veramente sentiamo che – al di là di aspetti tecnici sempre migliorabili ma anche un po' inutili – abbiamo imparato a conoscerci, ascoltarci e tollerarci anche nei momenti più difficili, e questo disco è un po' un riflesso di questo percorso.

Dopo due tour e tre dischi, c'è qualcosa dei Leatherette che vorreste fosse colto diversamente dal pubblico? Qualcosa che all'inizio era rimasta sullo sfondo, che era meno chiara e definita, ma che oggi, invece, lo è di più.

Speriamo si capisca che quello che facciamo è sincero, spontaneo e umano. Magari dall'esterno ogni tanto possiamo sembrare un po' troppo freddi, ma siamo semplicemente timidi. Comunque, qualsiasi cosa va bene. Ci fa piacere, chiaramente, quando i dischi e i live vengono accolti bene: non tanto per l'ego boost, ma perché significa che quello che facciamo acquista un senso e si trasforma fuori da noi. Alla fine, noi cerchiamo semplicemente di fare quello che ci piace.

Set da costruzione per i più grandi, parchi giochi “adults only”, ludopub per sfidarsi ai giochi da tavolo davanti a una birra: sono tutti indizi del bisogno negli adulti di dedicarsi ad attività un tempo destinate alla sola infanzia

RIMETTERSI IN GIOCO

di Marco Agustoni



Passi per il set di *Ritorno al futuro*, con tanto di Marty McFly, Doc e De Lorean a incarnare un franchise che ancora oggi risulta discretamente popolare fra le nuove generazioni. Ma il set Playmobil dell'A-Team, con Hannibal, P.E., Murdock e Sberla a bordo dell'iconico furgone nero, è uno di quei regali che nessun essere vivente nato nel nuovo millennio potrebbe mai desiderare. Un clamoroso abbaglio della casa di produzione, la tedesca Geobra Brandstätter? Niente affatto: è che il target è un altro, perché a volerlo sono soprattutto gli adulti, sempre più spesso alla ricerca di “giocattoloni” con cui arredare casa. Lo sa bene la Lego, che ha da tempo lanciato sul mercato numerosi set indirizzati a chi era giovane negli anni Ottanta e Novanta: chissà in quanti, in effetti, spinti dal classico effetto nostalgia, hanno cercato di recuperare un pezzetto della propria infanzia ricostruendo mattoncino dopo mattoncino il galeone di Willy l'orbo de *I Goonies*. Senza contare il gusto di permettersi con i propri soldi un

“regalo” costoso per il quale un tempo si sarebbero dovuti aspettare Natale o compleanno, nella migliore delle ipotesi. Ma è davvero solo il rimpianto per una fase della propria vita ormai passata a muovere i fan Lego over 30? Questo non spiegherebbe la presenza in catalogo di altre collezioni che non rimandano ad alcun prodotto culturale del passato, ma sono comunque rivolte – sia per il tema, sia per la complessità di costruzione, ma anche per i costi, in alcuni casi decisamente importanti – a un pubblico adulto, dalla linea “botanica” ai set dedicati agli edifici famosi e alle opere d'arte. Indizi del fatto che gli adulti, soprattutto quelli compresi nella fascia d'età 25-45, ma in realtà con punte anche verso i 50 e oltre, sono sempre più propensi tanto al gioco, quanto all'acquisto di “giocattoli”? Del resto, gli esempi abbondano: *Warhammer*, popolare gioco da tavolo di strategia con modellini da assemblare e dipingere, è per complessità – sia di gioco, ma anche di costruzione dei modelli e degli scenari – rivolto a un pubblico non propriamente giovane, senza contare che per mettere in piedi una degna collezione di action figure possono essere necessarie svariate centinaia, se non migliaia di euro. A contribuire a questa rinnovata popolarità del gioco fra gli adulti, c'è di sicuro l'exploit che i giochi da tavolo hanno vissuto negli ultimi decenni, fino a diventare definitivamente mainstream. Mentre in un passato ormai lontano gli unici giochi consoni per un adulto erano quelli di carte o il biliardo, e gli over 20 che si ritrovavano con gli amici a giocare a D&D erano etichettati come “nerd”, nel tempo non solo questi nerd hanno avuto la loro rivincita e sono diventati i padroni del mondo, ma è anche diventato perfettamente accettabile trascorrere le serate assieme agli amici a giocare a un gioco da tavolo, invece che a bere una birra al pub. E perché, a ben vedere, non fare tutte e due le cose insieme? Da questa intuizione, sono nati svariati locali a tema dedicati proprio agli adulti, come ad esempio *Draft?*, la ludoteca con birreria incorporata, lanciata a Milano dalla casa editrice di giochi Cranio Creations. Luoghi ed esperienze simili forniscono nuove opportunità di socializzazione, in un periodo in cui l'uscire a bere fine a se stesso o altre attività come l'andare per club sembrano stare strette a sempre più persone in cerca di forme alternative di svago. E da questa domanda stanno nascendo spazi nuovi, destinati però a un pubblico maggiorenne: gli *adult playground*, ovvero i parchi giochi per adulti, con trampolini, scivoli, ma anche percorsi degni di *Mai dire banzai* per sfogare la propria voglia di (ri)mettersi in gioco. E anche i musei e gli spazi espositivi si adeguano, affiancando alle mostre tradizionali esperienze ludiche ed esperienziali. Questa voglia di esprimersi con il proprio corpo, di costruire qualcosa con le proprie mani, di immergersi in realtà alternative, anche se solo per lo spazio di una partita, è forse un tentativo di fuga da contesti di vita e lavorativi poco gratificanti, orientati solo alla produttività e spesso troppo (digitalmente) astratti, alla ricerca di una concretezza perduta? È possibile, e d'altronde anche il mondo del lavoro già corre ai ripari, con workshop e sessioni di team building sempre più volte a far creare qualcosa e anche a far tornare bambini i propri dipendenti (e pure qui Lego si è già mossa, con la linea *Serious Play* dedicata proprio al team building aziendale). Nostalgia, ricerca di una nuova socialità, bisogno di creatività fine a se stessa: c'è forse un po' di tutto questo nel trend che spinge i nuovi adulti a giocare sempre di più, in compagnia dei propri figli per chi li ha, assieme ai propri coetanei per chi invece ha scelto diversamente. Questo, assieme all'originale consapevolezza che semplicemente non c'è niente di male nel giocare a tutte le età. Come recitano le confezioni di alcuni giochi: da 0 a 99 (e, perché no, anche più) anni.

Nella pagina a fianco:
Euphoria - Art is in the Air di Balloon Museum è una mostra dove si interagisce - e si gioca anche - con l'arte gonfiabile, ed è a Sesto San Giovanni fino al 22/02

Otto producer italiani si sono messi insieme per dare vita a quella che loro stessi definiscono scherzosamente boyband, ma che in realtà è un contenitore capace di mettere assieme visioni ed esperienze diverse con un unico fine: fare bella musica

di Enrico S. Benincasa

foto di Federico Earth

E U R O C L U B IT'S ALL ABOUT MUSIC



Sono in otto – Greg Willen, Myles, camoufly, Lenny Delicious, msft, Automhate, Domm e runo – tutti producer, con visioni musicali diverse e carriere ben impostate. Insieme, però, non sono una boyband (anche se a loro piace giocarci) ma Euroclub, un contenitore che li accoglie con l'unico scopo di fare musica. Il disco omonimo è uscito lo scorso

28 novembre, siamo nel mondo del clubbing con influenze Novanta-primi Duemila ma con una freschezza diversa, figlia del mood che si respira attorno a questo progetto. Per percepirlo, basta dare un occhio a un reel del loro debutto sul palco del Magnolia. Una serata da ricordare per tutti e otto, ma anche per chi era lì nel pubblico.

Iniziamo dal live al Magnolia, la vostra prima data ufficiale dello scorso 24 ottobre. I video che avete caricato voi e quelli invece postati dal pubblico sui vari social ci restituiscono una gran bella serata. Che cosa si è perso chi non c'era?

Si è perso sicuramente un momento fuori dall'ordinario. È stata la prima volta in cui questo progetto ha preso forma dal vivo in maniera ufficiale, e la cosa si è sentita subito. C'era un'energia incontrollabile, quasi caotica, ma nell'accezione più positiva di questo termine. Palco e pista si sono mischiati e il pubblico è stato al 100% parte attiva di quello che stava succedendo. Una di quelle serate che non capita spesso e che, per noi, ha segnato un punto importante.

Prima di questo debutto ufficiale, c'è stato qualche evento estemporaneo in provincia, uno l'avete anche documentato in un video del vostro Eurovlog su YouTube. Che è successo in quelle occasioni, ci raccontate qualche aneddoto?

Sono state situazioni nate per caso e totalmente spontanee. Nel 2024 siamo andati in Val Tidone, vicino Piacenza, dove Automhate ha casa. Arrivati lì, in una piscina, ci è stato proposto quasi per gioco di fare una festa: avevamo la consolle dietro e, tramite passaparola, sono arrivate circa 200 persone. L'anno dopo abbiamo deciso di replicare e, invece di 200, se ne sono presentate quasi 500. Tanta gente è arrivata senza sapere bene cosa aspettarsi, ma poi è restata fino alla fine. Quelle serate ci hanno fatto capire chiaramente quale sarebbe stata il tipo di esperienza che volevamo creare in un contesto dal vivo.

A proposito di Eurovlog: possiamo considerarlo una parte integrante del progetto e, quindi, avrà una continuità anche in futuro? Avete già altre puntate pronte da farci vedere?

I vlog sono un modo molto diretto per raccontare quello che succede attorno a Euroclub, senza costruire troppo. Se il nostro cameraman Lenny non si stancherà, è probabile che ci siano altri episodi (ridono, *NdR*).

L'incipit di questo progetto è un gruppo Whatsapp in cui, prima o poi, siete finiti e nel quale avete iniziato a scambiarsi idee. In principio, però, eravate molti di più. Come siete arrivati, voi otto, a "scegliervi"? E perché avete scelto Euroclub come nome del progetto?

È successo tutto in modo molto naturale. Noi otto siamo stati gli unici che, col tempo, hanno iniziato a frequentarsi davvero, e dal vivo, con continuità. Da lì si è creato un rapporto reale, che ha reso tutto spontaneo. Euroclub, come nome, è arrivato di conseguenza: per noi è un contenitore aperto più che una band tradizionale, capace di fare stare insieme persone, musica e visioni artistiche diverse.

Un progetto a otto teste non deve essere facile da gestire, eppure l'impressione è che abbiate trovato un equilibrio che funziona. Questa freschezza, che si sente anche nel disco, è il grande drive di questo progetto?

Sì, senza dubbio. Alla base c'è un vero rapporto di amicizia e di stima reciproca. Ci divertiamo davvero a stare insieme e a fare musica, e questa cosa si riflette sia nel modo in cui lavoriamo, sia nel risultato finale. Senza questo tipo di rapporto che si è creato tra noi, il progetto probabilmente non sarebbe nemmeno nato.

A proposito di stima: tra produttori c'è più attenzione e supporto per il lavoro dei colleghi rispetto ad altre "categorie" di artisti?

In generale sì. Tra produttori c'è spesso un supporto più concreto: ci si confronta, ci si scambia consigli, a volte ci si aiuta anche in modo pratico nei percorsi individuali. Detto questo, non è circolo chiuso: tutti noi stimiamo e seguiamo anche molti altri artisti, produttori e non, che non sono parte integrante di questo progetto.

In una precedente intervista avete detto che «gli italiani si sono dimenticati di come si faccia clubbing, ma qualcosa sta cambiando». Perché ce lo siamo dimenticati?

Negli ultimi anni si sono spesso messe al centro altri aspetti – foto, video, immagine, per fare degli esempi – tranne una cosa: la musica. Il club, per come lo intendiamo noi, dovrebbe essere uno spazio libero, dove vai per divertirti e per ascoltare qualcosa che da solo magari non scopriresti. Quando torni a vivere davvero questa esperienza in questo modo, in maniera più libera e aperta, qualcosa si riaccende, e forse è lì che sta il cambiamento.

Voi state mettendo davanti la musica, ma avete costruito un immaginario visivo, dalle foto alle grafiche del disco, in sintonia con il mood che si respira in tutto progetto. Come ci avete lavorato?

Abbiamo cercato di trattare l'immaginario visivo come trattiamo la musica: istinto, gusto comune e poche sovrastrutture. A livello di visione e ispirazione è stato un lavoro collettivo di tutti i membri, mentre la parte operativa è stata coordinata soprattutto da Lenny, che lo ha fatto insieme ad altri membri del team e a qualche collaboratore esterno.

Il vostro disco di debutto è uscito proprio il 28 novembre, circa un mese dopo la serata al Magnolia. Vi aspettavate questa accoglienza e tutto l'interesse nei giorni successivi?

Non così tanto, a essere sinceri. Però sentivamo che il disco funzionava e che il progetto poteva avere un senso non solo per noi. Sapevamo che poteva suscitare curiosità, poi il resto è arrivato in modo naturale.

Quando vi vedremo ancora tutti assieme sul palco? Immagino non sia facile riuscire a trovare una data in cui tutti e otto siete disponibili ma, compatibilmente con gli impegni di tutti, nel 2026 succederà ancora?

Al momento ci sentiamo di dire solo una cosa: vedremo...



La cover del primo album omonimo di Euroclub (2025)

C'è forse qualcosa di più poetico e anti stress del dormire in un'abitazione costruita tra i rami di un albero? Se poi è di design, a basso impatto ambientale e dotata di ogni comfort, la simbiosi (totale) con la natura è servita. La felicità, anche

MODERN TREE HOUSES

di Marzia Nicolini



C'è un'immagine familiare che ci riporta tutti dritti dritti all'infanzia. Quella di una casetta di assi di legno sospesa tra i rami, rifugio, castello e fortezza dei mille giochi. Un'immagine a tutta nostalgia che, in qualche modo, riaffiora istintivamente alla memoria sfogliando il nuovo libro fotografico *Modern Tree Houses*, pubblicato da Taschen.

Pagina dopo pagina, però, si capisce che quel ricordo è soltanto un punto di partenza. Le case sugli alberi raccolte nel volume fotografico assumono, infatti, l'aspetto di architetture contemporanee, orgogliosamente sostenibili, incredibilmente confortevoli, efficienti sotto ogni aspetto. Niente capanni rustici e fai-da-te, ma veri ambienti di vita domestica sospesa, destinati a riscrivere il rapporto con la natura e, in particolare, con alberi e boschi. *Modern Tree Houses* racchiude un potenziale mindful: guardare (meglio, ammirare) ogni struttura sospesa tra i rami si trasforma in un invito a rallentare, respirare, immaginare che vivere qualche metro più in alto, tra i rami di un robusto e generoso albero, possa alleggerire la mente e regalare una nuova, serena prospettiva sul mondo.

Il volume è una collezione di 62 progetti di treehouse selezionati in tutto il mondo. Opere firmate da studi iconici di architettura, quali Snøhetta, BIG o Baumraum, ma anche costruzioni self-made che celebrano la creatività individuale. Tutte le abitazioni di *Modern Tree Houses* condividono una stessa tensione: riportare vicino alla natura, come sottolineano l'editor e grafico Benjamin Wolbergs e lo scrittore e giornalista Florian Siebeck (mentre le poetiche illustrazioni tra un progetto e l'altro portano la firma dell'artista e disegnatrice Marie-laure Cruschi). Parliamo di strutture abitative che ci tengono a mettere al centro di tutto l'albero, colui che – gentilmente – ospita. Queste case l'albero lo ascoltano e lo circondano con delicatezza e massimo rispetto.

Nella pagina a fianco: Tree House di P+C Architects a San José Del Rincon, nella provincia di Santa Fe in Argentina, foto di Federico Cairolì
In questa pagina: Tree Houses di Atelier Design Continuum a Qiyun Mountain in Cina, foto di Zhu Ziyue

A rendere il volume efficace è il suo impianto visivo, che evita qualsiasi deriva spettacolare. Le fotografie non cercano l'effetto wow a tutti i costi, ma indagano la relazione tra struttura, albero e paesaggio, mettendo in evidenza materiali, soluzioni costruttive e il ruolo fondamentale della luce. Il ritmo delle immagini suggerisce una consultazione lenta, una lettura quasi contemplativa, in cui la scala umana resta sempre percepibile. Sfogliando *Modern Tree Houses* non hai certamente "l'effetto catalogo", è molto più uno strumento di osservazione e, parallelamente, un invito a concepire lo spazio abitato in modo più consapevole, a partire dal contesto naturale che lo accoglie.

«Queste architetture colpiscono profondamente perché non promettono fuga, ma senz'altro una prospettiva diversa»

Come è strutturato questo volume? Il libro è suddiviso in cinque capitoli, ognuno dedicato a un modo diverso di abitare l'altezza. Si parte dalle Playful Tree Houses, micro-architetture pensate per il gioco e per l'avventura. Qui funi, corde e volumi sospesi evocano un movimento spontaneo, quasi primitivo, e ricordano quanto il desiderio di salire in alto sia universale. Seguono le Hideaway Tree Houses, rifugi per chi cerca solitudine, concentrazione, quiete e silenzio. Piccoli studi immersi nella luce del giorno filtrata dalle foglie, luoghi dove il tempo rallenta e la presenza dell'albero diventa una compagnia costante, in grado di radicare nel qui e ora. Poi arrivano le Observation Tree Houses, piattaforme che regalano una vista privilegiata sulla natura: l'architettura come teatro sopraelevato, perfetto per seguire cicli stagionali, movimenti degli animali, cambi di luce.



Nella pagina a fianco: Woodnest di Helen & Hard a Odda, in Norvegia, foto di Sindre Ellingsen
In questa pagina: House Before House di Sou Fujimoto a Utsonomiya, in Giappone, foto di Daichi Ano

Il capitolo delle Vacation Tree Houses è il più glamour di tutti: raccoglie strutture dedicate alla villeggiatura, secondo il concetto e la tendenza del "nest-level luxury". Lussuosi e accoglienti nidi sospesi tra i rami, con garanzia di interni a tutto comfort e impatto ambientale ridotto al minimo. Passerelle tra le fronde, vetrate panoramiche, geometrie essenziali raccontano un modello di ospitalità futura, leggera e rispettosa. Chiudono il percorso le Residential Tree Houses, forse il capitolo più sorprendente. Case vere, progettate per essere abitate tutto l'anno, anche in pieno inverno, con un equilibrio attento fra tecnica, sostenibilità e necessità del quotidiano. Non rifugi temporanei, ma abitazioni elevate che dimostrano come la felicità non coincide necessariamente con maxi attici, quanto con architetture nel verde realizzate con autentica cura.

A ogni pagina, *Modern Tree Houses* mostra quanto possa essere stimolante il dialogo tra architettura e natura: un vero e proprio antidoto allo stress dei nostri tempi. Il bello è che ogni struttura rappresenta un piccolo mondo a sé stante: ci sono case sull'albero che imitano la verticalità del tronco, altre che si ancorano ai rami, altre ancora che sfiorano la chioma senza toccarla. È una collezione che non racconta soltanto modi di abitare, ma modalità di sentirsi parte del paesaggio. Forse è per questo che queste architetture colpiscono così profondamente: non promettono fuga, ma senz'altro una prospettiva diversa.

Guardare il mondo dall'alto dei rami (come faceva Cosimo nel *Barone Rampante* di Calvino) non significa scappare, ma riconoscere ciò che sfugge quando restiamo al livello del suolo. Ogni progetto diventa un promemoria: abitare meglio significa sottrarsi al rumore per entrare in dialogo con ciò che ci radica, calma e regala benessere duraturo. E se a noi cittadini la casa sull'albero ci affascina è perché ci invita a un gesto radicale: tornare a respirare, tornare all'essenziale.

Venticinque anni di lavoro come fotografo e fotoreporter, ora raccolti in parte in un libro, hanno definito il suo sguardo e i suoi limiti. E hanno fatto emergere la necessità, oggi più che mai, di continuare a raccontare

MAURIZIO GJIVOVICH

UN VIAGGIO IMPERFETTO

di Enrico S. Benincasa



Mettere mano agli archivi non è ciò che riesce meglio a Maurizio Gjivovich, fotografo professionista con base a Ivrea. Ma con tanto materiale raccolto in 25 anni di carriera, ha sentito l'esigenza di trovare un contenitore giusto, in questo caso un libro, per raccogliere alcune delle storie che ha seguito. Sul campo ha imparato a conoscersi: ha capito cosa gli riesce meglio, cosa vuole fare e,

quasi per riflesso, dove stanno i suoi limiti. Partiamo proprio da qui. Maurizio vuole raccontare storie che abbiano al centro l'essere umano – difficilmente troverete una sua foto senza qualcuno – con le sue fatiche, ma anche con le sue speranze. *Un viaggio imperfetto* è una sintesi, un punto fermo, ma anche una nuova partenza. Perché del fotogiornalismo c'è ancora un grande bisogno.

Perché hai scelto di chiamare questo volume *Un viaggio imperfetto*?

La risposta più immediata che ti posso dare è che il viaggio perfetto non esiste, è quello che devi ancora fare. È un titolo che si prestava allo scopo di questo volume, cioè raccontare il mio viaggio fotografico attraverso le storie che ho raccolto a partire dagli inizi del nuovo secolo fino ai giorni nostri. Sono circa vent'anni di lavoro in varie parti del mondo che è unito da un filo sottile: le persone, protago-

niste di storie fatte di sofferenze, ma non senza un briciolo di fiducia nel futuro. In questa professione a volte mi viene chiesto di interpretare storie altrui, invece quelle pubblicate sul libro le ho vissute direttamente, raccontano anche me stesso.

Come hai scelto il materiale per questo libro?

Ho lavorato a questo libro insieme ad Andrea Lancelotti, che ha curato il progetto grafico e con cui abbiamo condiviso tante scelte. Quasi tutti i lavori sono già stati pubblicati, hanno già avuto una vita. Quello che mancava era un "contenitore" che potesse farle diventare un unico elemento. Andrea si è rivelato un occhio esterno preziosissimo per dare un senso a un insieme di immagini che, all'inizio, poteva apparire molto frammentato.

Il fil rouge di cui parlavi prima si ritrova nelle pagine. Un altro elemento che lega assieme queste storie è che spesso sono state raccolte a est dell'Italia, in particolare in Europa...

Penso sia una mia propensione verso culture che ci assomigliano. Spesso siamo attratti da luoghi diversi, ma l'area balcanica e l'est Europa in generale, che sembra così distante da noi, è più simile di quel che pensiamo. Alle volte mi sembra ci sia una barriera, forse culturale, che ci impedisce di vedere i Paesi che stanno a est come realmente sono. Ho viaggiato tanto e mi sento di dire, da italiano, che ci si sente più "a casa" in Moldavia che in Ohio. Dopo la guerra nei Balcani ho visitato spesso questi posti, aspri ma affascinanti al tempo stesso, e per me è sempre bello tornare, per esempio, in una città come Sarajevo, giusto per fare un nome.



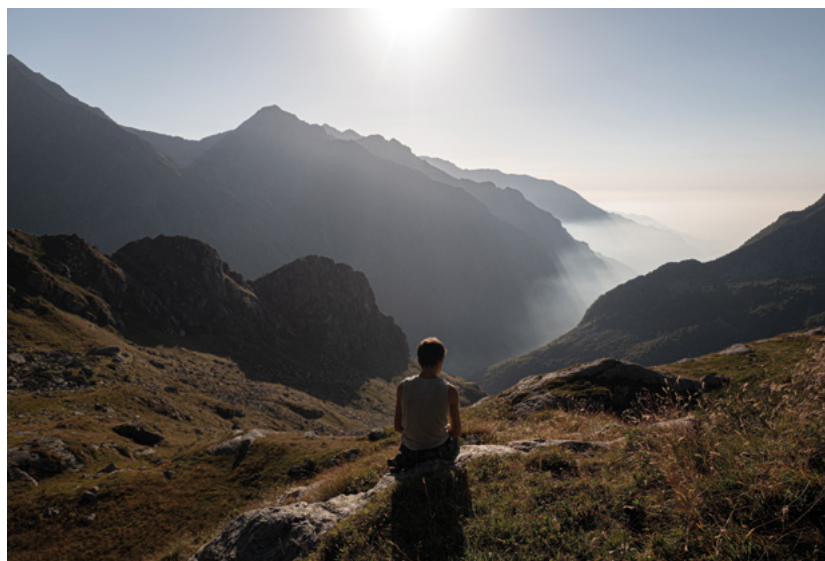
Sfogliare *Un viaggio imperfetto* è come ripercorrere vent'anni di storia recente, perché hai documentato tanti fatti che hanno caratterizzato la cronaca, per esempio quelli legati a migrazioni o a situazioni di tensione in zone interessate da conflitti.

Ho sempre avuto la curiosità di approfondire, soprattutto se si parla di eventi che accadono estremamente vicino a noi, anche a meno di 1000 chilometri in linea d'aria. Seguire e lavorare sulla rotta migratoria balcanica, per esempio, è stata un'esperienza importante. Ho subito percepito la necessità di raccontarlo perché non è stato fatto in maniera corretta. E ora lo si fa poco, ma i problemi rispetto

al 2016 sono praticamente gli stessi. È stata un'esperienza da un certo punto di vista devastante, che mi ha fatto capire i miei limiti: non sono nato per fare il fotografo d'assalto, di "prima linea", riesco a dare il meglio di me quando riesco a raccontare storie con la macchina fotografica che possano avere un minimo di speranza al loro interno.

Il fatto che siano eventi raccontati poco e male, soprattutto quando scompaiono dalle home page, sottolinea, se ancora ce ne fosse necessità, il valore del fotogiornalismo. Quanto ne abbiamo ancora bisogno, oggi?

Ne abbiamo ancora bisogno e uno strumento il libro svolge al meglio questa funzione perché mette un punto fermo, è una testimonianza reale. Ci sono colleghi che hanno documentato la realtà su libri e dobbiamo ringraziarli, perché se non fossero stati pubblicati non potremmo parlare di fatti realmente accaduti. Tra cui anche alcuni molto contestati, come Giorgio Bianchi, ma la sua testimonianza fotografica sul Donbass precedente alla attuale guerra ha una valenza importante. Al di là di come la si pensi, è qualcosa che aiuta a capire cosa sta succedendo ora. E quando parliamo di Donbass non possiamo non citare Andrea Rocchelli, che è morto in quelle zone facendo questo lavoro.



Tra i tanti lavori presenti ce sono alcuni legati all'Italia, tra cui una molto particolare dedicata agli allevatori della Val Chiusella, con immagini che fai fatica a mettere in un punto preciso di una linea temporale. Come ti sei imbattuto in questa storia?

Come gran parte delle storie che ho seguito, è nato tutto un po' per caso. Nell'immediato post Covid ero alla ricerca di qualcosa vicino casa che potesse darmi un po' di autenticità. Mi sono imbattuto quindi in questa famiglia di allevatori della Val Chiusella, che si trova a una sessantina di chilometri da casa mia. C'erano tutti gli elementi che cercavo e non ho dovuto costruire nulla. Ho però dovuto accettare i tempi che il loro lavoro impone e rispettare i luoghi in cui questo lavoro si svolge. Ho da poco chiuso questo progetto, ma sono molto contento di averlo fatto perché si tratta di una storia che poteva essere dimenticata.



La prefazione del libro è di Giorgio Terruzzi. Come siete entrati in contatto?

Lo conosco da diversi anni, da quando collaboro con "Città", avventura editoriale che lo vede coinvolto. Siamo legati perché condividiamo la stessa idea di come si "annusano" le storie. Ha scritto il suo testo a libro finito, per avere una percezione reale di quello che sarebbe andato in stampa.

C'è una frase nel libro che sintetizza bene il tuo approccio al fotogiornalismo: «Riconosco me stesso nelle persone che ritraggo».

Immedesimarsi nelle storie di chi incontro è la mia via, d'altronde amo i lavori dei colleghi in cui non percepisco la distanza tra fotografo e situazione. Ho bisogno di sentirmi parte di qualcosa per raccontare, sennò è solo caos. I reporter di guerra fanno un lavoro difficilissimo perché alle volte devono mantenere una distanza. E i motivi possono essere diversi: da quelli etici a quelli legati alla salvaguardia personale. Io ho capito che non riesco a farlo, e quando affronto una storia provo a mettermi da quella che considero la parte giusta, anche se non sempre è facile.

Nella pagine precedenti: foto del progetto

"Grecia, Idomeni" (2016) e "Valchiusella" (2022)

Nella pagina a fianco: foto dal progetto

"Valchiusella" (2022)
In questa pagina, dall'alto: foto dal progetto
"Georgia" (2005);
Maurizio Gjivovich



La sharing mobility in Italia attraversa una fase delicata, segnata più da incertezze che da slanci. È forse il momento di ripensare il modello, guardando anche a come altri Paesi europei lo stanno facendo funzionare

CONDIVIDIAMO ANCORA?

di Enrico S. Benincasa

Pochi giorni fa, uno degli operatori più importanti e famosi di car sharing in Italia, Enjoy, ha annunciato una modifica molto importante al suo servizio: a partire da gennaio 2026, la sua flotta presente in diverse città italiane – Milano, Firenze, Torino, Roma e Bologna – passerà dalla modalità free floating a station based. Insomma, non si potrà più noleggiare e lasciare l'auto in un luogo qualunque della città, ma bisognerà prenderla e riportarla in appositi punti di prelievo e riconsegna, come succede per altri servizi di car e bike sharing.

È la fine di un'era? In un certo senso sì, perché proprio in questa modalità il servizio era esploso alla fine degli anni Dieci, ma già da tempo, nelle città italiane, si percepiva un minore interesse per le auto in condivisione libera. La scelta è dettata da motivi economici: un car sharing free floating con noleggi perlopiù brevi, per funzionare, deve avere numeri importanti. E i numeri, dopo la pandemia, sono impietosi: dal 2020 in poi il numero di noleggi annui si è dimezzato,



passando da 12 milioni (2019) a circa 6, livello che rimane più o meno stabile da qualche anno (fonte: Osservatorio Nazionale Sharing Mobility). Seppur servizi in free floating continuano a nascere – nell'ottobre 2024 è nato in Emilia Romagna Corrente di Tper, che offre un servizio integrato comprendente anche biciclette e scooter elettrici – il mercato di casa nostra si sta spostando verso la prima versione del car sharing che abbiamo conosciuto, con servizi con stallo obbligatorio che consentono anche noleggi con tariffe giornaliere.

La micromobilità condivisa italiana si regge oggi soprattutto sul bike sharing, che oggi è sempre più elettrico, con un aumento del 18% dei veicoli a pedalata assistita tra il 2023 e il 2024. Ci sono circa 50 operatori sul territorio nazionale, con un rapporto di 1 a 2 a vantaggio dei servizi in free floating, che offrono circa 40 mila biciclette di diverso tipo al pubblico. I noleggi sono in aumento e, secondo l'ultimo rapporto disponibile, a fine 2025 dovremmo registrare circa 16 milioni di noleggi con una crescita del 31% su base annua. La situazione per quanto riguarda i monopattini, invece, è in fase di stallo: gli operatori sul territorio stanno diminuendo, per via di fusioni e di scelte commerciali, con una flotta complessiva composta da 40 mila mezzi. Sono meno le città in cui sono presenti – circa 30 – ma sembra che, nell'ultimo anno, sia aumentata l'intensità di utilizzo, con un numero maggiore di noleggi e di chilometri percorsi. Infine, gli scooter elettrici: la flotta è piccola – circa 4 mila unità – e concentrata su Roma e Milano. I noleggi sono in calo, anche per via di chiusure di operatori che hanno sostanzialmente lasciato l'intero mercato a un unico player, Cooltra (fonte: ONSM).

Ci siamo quindi disamorati della mobilità in sharing? Si sposa male con il nostro modo di vivere? Non è adatto alle nostre città? È difficile rispondere sinteticamente a queste domande, ma a distanza di qualche anno dall'esplosione della sharing mobility in Italia risulta abbastanza chiaro come player del settore e municipalità non siano riusciti a creare soluzioni considerate pienamente efficienti dal pubblico. È mancata senz'altro una gestione efficace della politica dell'ultimo miglio, ovvero un'integrazione reale e funzionale dei vari tipi di trasporti pubblici con i sistemi di micromobilità.

Ci sono certamente dei fattori da considerare. La pandemia è stato un duro colpo e ha tolto fiducia a una parte degli utilizzatori, così come il vandalismo è stato – ed è – un problema e un costo per attuali e potenziali investitori, soprattutto quando si parla di biciclette e monopattini. E le nuove norme del Codice della Strada, soprattutto per questi ultimi, hanno avuto un impatto. Ma, in altri Paesi vicini, le cose vanno diversamente e l'ultimo rapporto ONSM evidenzia alcuni paradossi. Nel 2024 il bike sharing station based di Parigi, da solo, ha totalizzato 46 milioni di corse l'anno, praticamente quanto l'intera sharing mobility italiana, ferma a 50,5 milioni. Nella sola città di Berlino circolano quasi il doppio delle auto in condivisione – 15 mila contro 8,6 mila – dell'intera Italia. Il totale dei noleggi di car sharing nella sola città di Amburgo è pressoché identico – 5,8 contro 6 milioni – al nostro dato nazionale.

Questi confronti lasciano intravedere come la mobilità condivisa sia affrontata diversamente nel resto d'Europa, con modelli studiati su misura per le città e per chi le abita (o ci lavora). In quelle tedesche l'ecosistema totale comprende le auto (elettriche) in maniera importante, in quelle spagnole e francesi le biciclette sono il traino di tutto il sistema grazie a scelte politiche delle amministrazioni municipali che ne incentivano l'uso, a cominciare dalle piste ciclabili. Occorrerebbe, forse, pensare prima a quale sistema può funzionare per le nostre città. Perché, la sfida della mobilità condivisa, non è ancora da abbandonare.

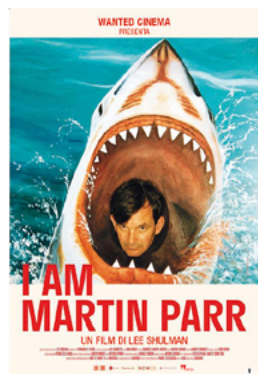
Nella pagina a fianco:
foto di BuonoDelTesoro
da Unsplash

In anni in cui sembra sia l'omologazione a dettare tendenza, persistono realtà creative che indicano strade alternative attraverso la riscoperta di scelte personali e non convenzionali

YOUR OWN PLACE

di Maela Leporati

Luca Magliano si riconferma uno dei più talentuosi designer della nuova generazione, capace di dare significato ai suoi capi e al concetto stesso di moda. Verrebbe da dire che qui non si tratta solo di moda, ma di un racconto personale che il designer riesce a trasferire su un piano universale. Per l'autunno inverno 2025 Magliano ci trasporta in una sera d'inverno sul lungomare Adriatico, tra malinconia e riscoperta di dettagli preziosi e unici. Si riconoscono i tagli sartoriali di pantaloni e giacche, i tessuti fluidi e di alta qualità, la volontà di animare ogni singolo capo, che diventa simbolo di una narrazione complessa e semplicissima al tempo stesso. È come assistere a un film, personaggi e personalità solcano una passerella che si trasforma in un bellissimo viaggio sospeso tra sogno e realtà, una visione insieme d'incanto e di brutalità.



I AM MARTIN PARR

Un documentario di grande ispirazione, per immergersi nella straordinaria personalità di Martin Parr, che è stato e continuerà ad essere uno dei più grandi artisti nel mondo della fotografia



ACNE STUDIOS

La sciarpa con frange e logo jacquard è l'accessorio giusto per dare carattere al look invernale



S I V I G L I A

Dal più casual al più classico, la camicia in flanella check mette tutti d'accordo



SIMONE ROCHA

Donano un pizzico di romanticismo le sneakers Ballerina Grip realizzate in raso e rifinite con nastri



JUNYA WATANABE

Le impunture a contrasto e il velluto a coste sul retro, rendono unico questo denim regular blu scuro a vita alta



MANUEL RITZ

La overshirt in tessuto tecnico è un capo versatile da indossare in ogni situazione



OUR LEGACY

Cintura in cavallino testurizzato con fibbia ad ardiglione arrotondata

YOUR OWN PLACE FLANNEL SHIRT

di Luigi Bruzzone



MCS 1987

In flannela tinta filo a quadri con tasche utility, colletto e polsini in velluto a coste



SEBAGO

Riprende un classico preppy la camicia in flannela con tasche applicate sul petto



OBEY

La camicia Laurel in fantasia checked ha due tasche e logo ricamato sul petto



GAN T

Button-down con vestibilità oversize realizzata in twill di flannela 100% cotone



EDWIN

Il modello Millenium ha una vestibilità regolare e due taschini sul petto



GAS

Camicia dallo stile western in tessuto checked con colletto kent e taglio carrè



Barracuda

CALZOLAI DAL 1896

segui @barracadashoes

www.barracadashoes.it



I tre capisaldi del brand campano sono sartorialità, consapevolezza ambientale e senso estetico attento e misurato. Per capi dalla fattura artigianale che comunicano *joie de vivre*, pensati per una donna forte e indipendente che ama sperimentare



MAREA SHAPED BY WAVES

di Monica Codegoni Bessi

In queste pagine: alcuni look primavera estate 2026 di Marea

È con un atto di coraggio e con la consapevolezza di voler essere presente con la propria voce che Giuseppe Della Monica ha creato Marea. Un marchio figlio della bellezza della Costiera Amalfitana, fatta di scogliere e mare blu cobalto, ma anche di botteghe di artigiani. Marea oggi

è presente in Italia, tramite la sua rete diretta, e all'estero collabora con Ikram, concept store di Chicago di Ikram Goldman, nota per aver curato lo styling dell'ex first lady Michelle Obama. La sua collezione autunno inverno 2026-27 sarà presentata a febbraio durante la fashion week milanese.

È iniziato tutto vincendo il premio Student of the Year allo IED e catturando l'attenzione di Vogue Talents con la tua collezione di laurea.

Avere un progetto personale è sempre stato un mio obiettivo. Trasferirmi a Milano il mio sogno, per affermarci e inseguire i miei desideri. La città ha un ruolo fondamentale nello scoprire e sostenere i talenti: ti espone a stimoli continui, ti mette alla prova ma allo stesso tempo ti offre opportunità concrete. Richiede molto, ma ti dà anche gli strumenti per crescere.

Cosa puoi raccontarci del nome che hai scelto per il marchio?

Il nome racchiude in sé molti significati. In primis, sono nato in un luogo di mare.

Poi, riguarda il movimento delle maree, che con le onde creano e distruggono, proprio come faccio con l'upcycling, usando capi vintage che "distruggo" per crearne di nuovi. Infine, raccogliendo uno spunto da mio padre, ho trovato ironico e romantico che fosse simile al nome di mia madre, Maria.

Hai avuto esperienze lavorative da Aquilano Rimondi e Fay, che hanno perfezionato il tuo approccio sartoriale e creativo.

Ho avuto la fortuna di spaziare in molti ambiti, arricchendo la mia visione del lavoro a 360 gradi: dagli aspetti progettuali fino alla costruzione di un marchio, sviluppando la capacità di mettere insieme tutti i pezzi di un grande puzzle. Lavorare con professionisti come Tommaso Aquilano e Roberto Rimondi, che considero due mentori, è stato un grande onore e un'esperienza realmente formativa.

Che cosa ti ispira maggiormente?

L'ispirazione per me è qualcosa di totalmente irrazionale e non controllabile. Può arrivare da un film, un libro, un'opera, una donna vista per strada, oppure un pezzo particolare trovato in un mercato vintage. C'è sempre qualcosa che mi colpisce e mi guida, e a quella scintilla aggiungo poi elementi complementari per sviluppare l'idea che matura nella mia testa.

Qual è l'ispirazione della collezione primavera estate 2026?

La collezione si chiama Canovacci e nasce da una mia "ossessione", mangiare con le persone che amo. Sono partito dai complementi d'arredo della tavola – tovaglie, tovaglioli, canovacci, parati, porcellane, grembiuli – e ho provato a trasformarli in capi che creano un mix interessante di elementi e colore. Condividere i pasti è sempre stato un valore trasmesso nella mia famiglia, penso non ci sia nulla di più bello.

La tua produzione è quasi completamente plastic free, con l'utilizzo di materiali riciclati e tecniche eco-compatibili per esempio, come, la stampa a base d'acqua.

Fin dall'inizio ho deciso che il mio progetto dovesse essere il più sostenibile possibile, rispettando il pianeta. Stagione dopo stagione cerco di onorare questo patto. Uno dei miei punti fermi è la sartorialità. Voglio rendere omaggio alla mia terra, la Campania, per la lunga storia di sarti e lavorazioni artigianali che la caratterizza. Anche per gusto personale, parto sempre da questa scuola di pensiero, che mi guida nelle forme, nelle tecniche e nella scelta di materiali sempre di alta qualità.



GIUSEPPE DELLA MONICA Nato nel 1994 in Costiera Amalfitana e cresciuto a Vietri sul Mare, si è laureato nel 2016 allo IED a Milano. Durante il suo percorso ha spaziato in ruoli dal Direttore Creativo al Project Manager, e maturato esperienze lavorative presso Aquilano Rimondi e Fay. Nel 2023 ha creato Marea, di cui è anche direttore creativo



blazer **YALI** pantaloni **OBEY** sneakers **BARRACUDA** cappello **SUPERDUPER**

THE DREAMER



overshirt **HUF** camicia **SILKOLOGIE** cappello **SUPERDUPER**

photography **NUNZIA MARZANO** style **MAELA LEPORATI** at **W-M**
MANAGEMENT hair **ANGELICA DAVANZO** at **BLEND MANAGEMENT** make
 up **CHIARA TIPALDI** model **PIETRO TODESCHINI** at **GUYS MANAGEMENT**
 digital assistant **FRANCESCO D'AMICO** style assistant **GRETA DE GREGORIO**



giubbino **BLAUER** camicia **BOTTEGA BERNARD**
pantaloni **MANUEL RITZ** sabot **MARSÉLL**



giacca **LA MARTINA** t-shirt **OBEY** perla **LARULET**



field jacket **CANADIAN** blazer **RANDOM IDENTITIES BY STEFANO PILATI**
 pantaloni **SILKOLOGIE** sandali **KEEN** cappello **GIANMARCO BERSANI**

tuta **RANDOM IDENTITIES BY STEFANO PILATI**





giacca **TAKATURNA** camicia **SILKOLOGIE** perla **LARULET**



caban **TAKATURNA** camicia **ALESSANDRO GHERARDI** pantaloni **BERWICH** sabot **MARSÈLL**

AMID THE ROCKS



Le capacità di resistenza e resilienza della Saxifraga, in grado di crescere “abbracciata” alle rocce delle nostre Alpi, sono note. Il suo nome significa “spaccapietre” e ci ricorda come la bellezza della natura sia potentissima e capace di frantumare la durezza intorno a noi. Dolomite ha scelto di omaggiare ancora una volta questa pianta con Saxifraga 3.0 – Nature Awakening. La capsule esplora un linguaggio estetico che prende elementi dall’outdoor e dall’urban, con scelte cromatiche in linea con l’ispirazione iniziale: il verde, infatti, si intreccia ai grigi metropolitani, creando così un paesaggio dove emergono contrasti, dove la vitalità della natura dialoga con le geometrie artificiali. Elemento chiave di questo nuovo capitolo di questa capsule di Dolomite è la reinterpretazione dell’iconica 54 Low: la tomaia in pelle scamosciata con effetto *hairy* le conferisce audacia e tattilità, mentre la banda in poliuretano a contrasto definisce la silhouette con carattere. La suola Vibram, ispirata alle superfici ruvide dell’asfalto, completa un modello che unisce attitudine urbana e spirito gorpcore, in equilibrio tra stile e funzionalità.

A REAL TRIBUTE

C’è tutta l’estetica dark-pop di *The Nightmare Before Christmas* nella nuova collaborazione tra Huf e Disney. La collezione reinterpreta l’universo creato da Tim Burton attraverso il linguaggio street del brand fondato da Keith Hufnagel, tra grafiche audaci e stampe oversize che danno ancora vita a personaggi iconici come Jack Skellington, Sally e Oogie Boogie. T-shirt e hoodie diventano così un omaggio alla nostalgia natalizia alternativa, mescolando questo particolare immaginario gotico con il mondo Huf. La collezione, già disponibile, celebra l’eredità del film e il suo impatto sempre attuale sulla cultura pop contemporanea.



STEP INSIDE!

Buffalo presenta la nuova collezione boots con la campagna *Step Into Buffalo*, un manifesto che racconta il brand e le sue proposte come strumento di espressione personale oltre le mode. La collezione si distingue per l’utilizzo di materiali ricercati e scelte tecniche importanti, come l’utilizzo di soles hiking e finiture idrorepellenti pensate per l’uso quotidiano. Non manca l’impegno etico: il 97% dei modelli è vegano e PETA approved.

TRUE TO ITSELF

In equilibrio tra heritage e innovazione tecnica, Fila presenta la nuova collezione autunno inverno 2026, affermando la sua identità nel panorama sportswear di oggi. Il legame con il mondo del tennis è presente, ma declinato in chiave contemporanea: pantaloni a gamba larga, spalle strutturate, tute sartoriali in maglia, capispalla leggeri pensati per il layering e l’immane polo in maglia. Anche le calzature seguono questa evoluzione con la nuova linea Legacy, profili puliti e materiali curati che completano una visione coerente e profondamente legata al DNA del brand.



L'industria delle sneakers ha un problema di creatività, ma se le nuove idee fossero a portata di mano? Una nuova generazione di designer, tra cui spiccano diversi italiani, sta provando a rivoluzionare il modo in cui l'estetica delle scarpe viene pensata



NASCOSTI IN BELLA VISTA

di Marco Rizzi

Ultimamente si è molto discusso della situazione generale del mondo delle sneakers, inteso sia come industria, sia come cultura. Spesso e volentieri si finisce per individuare tra le cause di questa crisi di numeri e interesse una generale scarsità di novità e idee, evidenziando come oltre un decennio di nostalgia e minestre riscaldate abbiano portato in certi casi più danni che benefici.

Mentre negli uffici e nelle sale riunioni ci si interrogava su come potesse essersi rotto un meccanismo che a molti sembrava perfetto, a suggerire una potenziale soluzione ci hanno pensato i fin troppo vituperati social media. Qui un'intera generazione di creativi e giovani designer ha cercato, e spesso trovato, un palcoscenico per il suo lavoro, proponendo anche nel mondo delle sneakers una serie

di novità generate dallo stimolo genuino di chi non ha i vincoli di una grande azienda o deve fronteggiare giornalmente gli uffici legali pronti a smorzare ogni voglia e tentativo di innovazione.

Nonostante la superficialità di molte interazioni, le piattaforme social si sono rivelati un'importante vetrina per diverse realtà già esistenti ma conosciute soltanto da una nicchia di pubblico come Bandulu. E sono state addirittura fondamentali per novità totali che hanno saputo conquistarsi pubblico e spazi in breve tempo, come le artigiane giapponesi di Sashiko Gals, il designer newyorkese Philip Leyesa aka Philllllthy, che con le sue tinture e il particolare lavoro di upcycling è arrivato a collaborare ufficialmente con adidas Originals, e Joshua Vides, artista divenuto celebre per il suo particolare stile 2D in bianco e nero, che in poche settimane è passato dal dipingere le sue sneakers per pochi follower a essere uno dei customizzatori più riconoscibili e copiati della scena.

Anche in Italia non mancano i talenti. Quest'anno l'attenzione di molti è stata per Davide Di Lernia, giovane designer specializzato nel rework di modelli celebri attraverso l'uso di cuciture e inserti di stoffa con uno stile a metà tra surplus militare e tradizione asiatica. In pochi mesi le sue creazioni hanno spopolato su Instagram e TikTok, dandogli la possibilità di lavorare con marchi del calibro di adidas, Puma, Timberland e Keen a workshop e prodotti esclusivi. Tra chi ha già avuto la possibilità di mettersi alla prova lavorando direttamente con delle aziende c'è Mattias Gollin, ex membro fondatore del collettivo RAL7000 che da qualche anno ha intrapreso un percorso indipendente. Oggi alcune delle sue creazioni sono indossate da star della musica come Drake, J. Balvin e Young Thug oltre ad atleti internazionali come la star NFL Odell Beckham Jr. e streamer del calibro di Kai Cenat. Dopo aver sperimentato inizialmente con la stampa 3D, l'attenzione del pubblico è arrivata con "The Timbs", una serie di classici boot Timberland 6" decorati con perle e cristalli, tema poi riproposto nei successivi custom realizzati utilizzando come base Moon Boot e Vans Authentic. Proprio quest'ultimo progetto, ribattezzato "Autentiche" è stato presentato ufficialmente durante l'ultima edizione dell'Art Basel di Miami, con gli slot per l'acquisto terminati in pochi secondi.

Un altro nome da tenere d'occhio è quello di Metagirl Studio - alias di Caterina Mongillo, designer italiana di base negli Stati Uniti. Da qualche anno ormai le sue creazioni sono virali online, custom su sneakers e accessori che uniscono dettagli fantasy all'estetica anni Duemila tra borchie, cristalli e tulle. Tutti i principali media di settore hanno parlato di lei e del suo lavoro, ma nessun brand ha trovato il coraggio di concederle una possibilità per lavorare a un progetto seguendone interamente lo sviluppo. Finché non è arrivata Saucony, che con lei ha realizzato una versione speciale della Progrid Paramount uscita lo scorso agosto e andata rapidamente sold out. Il modello realizzato dalla designer italiana non nasconde soltanto un'esecuzione estetica ben riuscita ma anche dettagli tecnici degni di nota, come l'heel counter interamente rimodellato in 3D e sostituito nella costruzione finale di questa sneaker unica.



Nella pagina a fianco: le Autentiche di Mattias Gollin, presentate ad Art Basel a Miami

In questa pagina: le adidas NMD S1 realizzate dal brand tedesco in collaborazione con Philllllthy

La famiglia è un po' quella cosa che hai, ma, in realtà, sei tu ad appartenerele: il più delle volte è una risorsa e una gioia, ma può anche complicarti la vita. Comunque, è una istituzione e come tale va rispettata. Se non altro a Natale



I TUOI

di Emma Cacciatori

Ne abbiamo lette di storie di rimpatriate familiari finite in risse, di pranzi di Natale con brindisi che diventano dichiarazioni di guerra tra parenti. Nulla di tutto questo avviene, però, nei tre episodi di *Father, Mother, Sister, Brother* di Jim Jarmusch, Leone d'Oro alla 82esima Biennale di Venezia. Non ci sono grandi litigi e quello che si racconta è la normalità: l'importanza dei rituali, il rispetto dei ruoli, la tutela dei ricordi. Ma a far funzionare questo sistema c'è un cerimoniale fatto di silenzi, cose non dette, nostalgie represses. Verrebbe da dire, togliendo qualche certezza all'incipit di *Anna Karenina*: «Tutte le famiglie felici sembrano assomigliarsi tra loro, ma come ogni famiglia infelice sono infelici a modo loro». Ed è proprio su questa

nascosta infelicità che si regge il film dolcemente di Jarmusch. Tutto all'opposto del romanzo *Scene da una domesticazione* di Camilla Sosa Villada, dove tutto appare provocatoriamente esagerato. Qui una attrice trans famosa sposa un ricco avvocato gay e insieme decidono di adottare un bambino, già grandicello e per giunta sieropositivo. L'intento è dare a tutte queste trasgressioni e anomalie sociali una legittimità e di assicurare una stabilità alla propria vita. Ma proprio questa normalità cercata nella famiglia si rivela essere una gabbia che scatena contraddizioni e conflitti. «Nessuno è perfetto, perché nessuno è libero» scrive l'autrice, la cui scrittura, erotica e tenera nello stesso tempo, sa provocare senza disturbare.

Nella pagina a fianco:
scena di *Father, Mother, Sister, Brother* di Jim Jarmusch (foto di Carole Bethuel)



BITOSS

HOME

Chi a Natale ha il coraggio di sporcare i piatti della collezione Fabula?



CAMILLA SOSA VILLADA

Autoimporsi la felicità della "normalità familiare" può essere la risposta?



LA

NIÑA

Furèsta è il sottofondo ideale per mettere d'accordo tutta la famiglia



THERESIANER

Non preoccuparti: brindare con la birra non è reato



D A L F I L O

Un caldo plaid di cashmere per starci sotto, tutti assieme

Ci sono nuovi rituali beauty che si concentrano sul cuoio capelluto, con protocolli benessere per un boost alla crescita dei capelli. Ripartendo dalle radici, perché è qui che si determinano salute e bellezza della chioma

ALLE RADICI

di Marzia Nicolini



C'è una parte del corpo che sta vivendo un boom di interesse: è il cuoio capelluto, come ricorda un recente articolo pubblicato dal "The New York Times". Dai trattamenti high-tech nelle spa medicali a sieri, scrub e gommage di lusso, passando per tutorial di head massage su TikTok e speciali spazzole per riattivare la circolazione, la scalp care è al centro della scena. Ridando dignità a un'area cutanea su cui, ricordiamolo, crescono i nostri capelli. La scalp mania in corso ribadisce un concetto chiave, ma spesso trascurato: se si desidera una chioma folta e forte, è al cuoio capelluto che occorre rivolgere le nostre attenzioni. Come sottolinea il medico estetico Riccardo Midolo, direttore sanitario di LabQuarantadue Milano, «una cute sana è il presupposto imprescindibile per capelli vitali

e resistenti. Non ci si pensa, ma il cuoio capelluto è un tessuto vivo, vascolarizzato e reattivo: dedicargli cure mirate significa prevenire e ridurre problemi di diradamento e caduta dei capelli, ma anche tenere sotto controllo forme di sensibilità cutanea, forfora, prurito». Come dovremmo impostare la nostra scalp care? Come sempre, gli estremismi vanno tenuti a debita distanza. Se è vero che non c'è niente di più rilassante di un massaggio alla testa, non occorre certo far diventare questo rituale un appuntamento fisso. «Quello che invece è importantissimo fare», conferma l'hair stylist Matteo Orlando del salone Mastromauro di Milano, «è dedicare almeno 2-3 minuti all'automassaggio della testa quando applichiamo lo shampoo. L'ideale sarebbe procedere con movimenti continui

alla radice dei capelli, risvegliando la circolazione con i polpastrelli. Il tutto dopo aver bagnato la testa, distribuendo uniformemente lo shampoo affinché deterga e purifichi la cute in maniera ottimale». Quali sono gli effetti positivi di questo rituale? Spiega Orlando: «lo scalp massage stimola l'ossigenazione dei follicoli, migliora l'assorbimento dei principi attivi dello shampoo e aiuta a normalizzare l'eccesso di sebo. Praticato con costanza, questo rituale rende la cute più sana, i capelli più forti alla radice, oltre che decisamente più puliti e leggeri al momento del risciacquo». La medicina estetica non sta certo a vedere. I trattamenti anti-caduta con focus cuoio capelluto sono numerosi, tutti supportati da test scientifici. Come sottolinea il dottor Midolo, «i protocolli più richiesti sono in primis i bio-rivitalizzanti, ossia punturine di attivi amici della cute, dai mix vitaminici agli aminoacidi, passando per ialuronico e fattori ad azione antiossidante. Insieme, questi ingredienti migliorano l'idratazione, sostengono il metabolismo follicolare e prolungano la fase di crescita del capello». Accanto alle microiniezioni, «trovano spazio tecnologie consolidate come la carbossiterapia, che sfrutta l'infiltrazione di anidride carbonica medicale per aumentare l'ossigenazione dei tessuti e la microcircolazione locale, rendendo il cuoio capelluto più reattivo e ricettivo. Molto richiesta alle prime avvisaglie di calvizie», precisa Midolo. E poi maschere LED per calmare eventuali rossori e stimolare la produzione di collagene, ma è anche prodotti degni della migliore skincare. Oggi i *beauty junkie* applicano sul cuoio capelluto lozioni idratanti, sieri antiossidanti, creme lenitive, il tutto anticipato da gommage e scrub settimanali, per esfoliare e risvegliare la cute. Le maison cosmetiche stanno cavalcando l'onda con proposte adeguate alla tendenza scalp care. Qualche prodotto-faro? Sicuramente la novità di Olaplex, gigante dell'haircare ricostruttiva, N°.0.5 Scalp Longevity Treatment, siero equilibrante e rinforzante della barriera cutanea e anti-età per il cuoio capelluto. Tra gli attivi star della formula, antiossidanti di estratto di lavanda ed estratto di pepe di Tazman. Della linea Re/Start Bond Repair By Revlon, il trattamento Pre-Wash + Leave-in mette all'opera molecole moltiplicatrici dei legami, aminoacidi, omega-9 e AHA, riportando in equilibrio il microbioma del cuoio capelluto e ripa-

Nella pagina a fianco: foto di Masha Rostovskaya su Unsplash
In questa pagina, dall'alto:

Triphasic Active Grow di Furterer; Olaplex N°.0.5 Scalp Longevity Treatment

rando i capelli indeboliti. Per chi si sta confrontando con un diradamento dei capelli, il prodotto da usare porta la firma di René Furterer: Triphasic Active Grow è un siero stimolante ad alta concentrazione di propoli e caffeina, da applicare una volta al giorno. Coccole extra? A tutto benessere un rituale come il massaggio alla testa con olio extravergine d'oliva bio proposto nella spa del Lefay Resort di Gargnano, rinomata per il suo approccio olistico. Il rilassamento è tale che il rischio di addormentarsi è dietro l'angolo. Già, perché tra le altre cose il cuoio capelluto è un'area ad alta densità sensoriale, da cui il piacere totale di sentire dita che, dolcemente, accarezzano e sfiorano.



A due anni dall'approvazione dei decreti ministeriali che regolano l'uso delle farine di insetti, le nostre cucine non sono state invase da questi prodotti come qualcuno temeva. Ma potrebbe realmente succedere?

NOVEL FOOD, VECCHIE ANSIE

di Gian Mario Bachetti



In questa pagina uno dei prodotti di Small Giants

Ricordo in modo nitido e afoso, in un torrido agosto di poco tempo fa, un cartello sulla porta a vetri d'ingresso di un forno in una piccola piazza di un paesino pugliese. Era scritto con una grafica che ricordava gli inviti ai compleanni dei bambini e avvisava così i clienti: «Qui non usiamo farine di insetti». Al centro, un grande segnale stradale di divieto, ovviamente rosso, schiacciava la silhouette nera di quello che pareva un grillo.

Prima di vederlo, e di entrare, non mi ero posto il dubbio che la focaccia barese fosse impastata con una farina diversa da quella "normale". Quel cartello mi intimava la rassicurazione verso un problema che non avevo mai avuto in vita mia. Neanche a dirsi, nessuna focaccia, pezzo di pane o biscotto mangiato in quella vacanza riportava tra gli ingredienti la farina di insetti. In nessun forno, ristorante o pizzeria campeggiavano orgogliosamente scritte come «Qui usiamo farine di insetti». Contro chi stava combattendo quel fornaio? Chi voleva rassicurare? Era evidente che mi trovavo davanti a una nuova battaglia culturale giocata sulle tavole del nostro Paese, tra vino dealcolato, "latti vegetali" e "carni sintetiche".

Dopo la firma di una serie di decreti ministeriali nel 2023, l'anno scorso la farina di insetti è diventata commercializzabile nel nostro Paese, adeguatosi così, senza non poche polemiche, alle direttive europee. A circa un anno di distanza, quindi, possiamo iniziare a tirare le somme di questo prodotto il cui impatto è stato forse più forte nei media che sulle tavole.

Le farine di insetti – nel dettaglio: grillo, larve di grillo, tarne e locusta migratoria – sono un novel food,

In questa pagina: con le farine di insetti si può fare anche la pasta (photo courtesy Small Giants)



cioè un cibo che non è stato significativamente consumato nell'Unione Europea prima del 1997. Vengono prodotte attraverso la macinazione degli insetti essiccati e, secondo i decreti ministeriali di cui sopra, nei supermercati si devono posizionare in scaffali divisi dalle altre farine per evitare che i consumatori possano confondersi. Anche in questo caso, come per i vini, per i latti e per le carni, le farine non sono delle vere e proprie farine, ma più che altro delle polveri. Ma qui, il nodo gordiano della polemica sembra essere stato abbastanza clemente con il nome del prodotto, potendo arrotolarsi intorno al (naturale?) disgusto che la maggior parte delle persone può provare nel mangiare degli insetti. E poco conta che, come dicevamo, questi insetti siano poco più che polvere.

Dando un occhio alla rassegna stampa, il 2024 è sembrato un anno pieno di entusiasmo per questo novel food: è più sostenibile, perché nel processo produttivo richiede un minor consumo di acqua e suolo; ed è più sano, perché contiene fino al 75% di proteine ad alto valore biologico, praticamente zero grassi saturi e è ricco di vitamina B. Da qui una serie di entusiastiche "case history", tra eventi e ristoratori che hanno provato a cavalcare l'onda: dalla pizza con farine di insetti di Almiro a Osteria Grande al grillo cheeseburger di Pane & Trita. Proposte episodiche che a più di un anno di distanza non sembrano aver lasciato particolari eredità nel panorama gastronomico italiano. E così il dibattito pubblico sembra essersi improvvisamente silenziato, come se il tema fosse legato solo al bisogno della polemica enogastronomica di quel determinato momento.

Oggi, in Europa, l'uso di prodotti a base di polvere di insetti è una piccola nicchia esplorata, nel nostro Paese, soprattutto da aziende come Nutrinsect o Small Giants, la prima verticale sulla realizzazione di farina e allevamento di grilli, la seconda impegnata nella produzione di una linea di prodotti come crackers, barrette, taralli e anche paste e panettoni. Questi produttori sono veri pionieri di una nuova cultura gastronomica, come bene emerge dalle parole di Francesco Majno, co-founder di Small Giants: «Siamo nati nel 2023, spinti dalla grande curiosità per questa cultura alimentare non convenzionale. Insetti, ma anche lieviti e cozze: esploriamo senza sosta le proteine sostenibili del domani».

Ma non è tutto oro quel che luccica. Pochi mesi fa, il "Time" ha fatto traballare molte certezze sulla sostenibilità di questi novel food: un'indagine condotta dalla società di consulenza Ricardo e commissionata dal Dipartimento per l'Ambiente, l'Alimentazione e gli Affari Rurali del Regno Unito, ha evidenziato come i processi di lavorazione per le farine di insetti (in particolare della mosca soldato nera) – se effettuati ad alta intensità energetica – sarebbero molto più impattanti di quelli, per esempio, per la soia. È evidente come più questi cibi si diffondono, più gli entusiasmi iniziali lasciano il giusto spazio a ragionamenti più ampi: un po' come quando si passa da un esperimento in laboratorio, all'applicazione pratica. Una volta un amico mi disse: «Mangiamo le pannocchie di mare e gli scampi crudi, non capisco perché non dovremmo mangiare i grilli cotti». Dovrei chiedergli cosa pensa di quelli in polvere.



CITTÀ DEL MESSICO

BATTITO INFINITO

di Carolina Saporiti

La capitale del Messico non si lascia misurare: si attraversa, si vive, ci si perde certamente, ma sempre ci si ritrova. È una metropoli che inghiotte e restituisce, un organismo vivo costruito sull'acqua prosciugata, sulle rovine e sulle contraddizioni. Caotica ma magnetica, sporca ma scintillante, è un labirinto dove ogni quartiere racconta una storia diversa. Qui il tempo non scorre in linea retta, si piega, si allunga, si frantuma: e muoversi diventa un atto di resistenza, di curiosità, di meraviglia

SCEGLIERE, MUOVERE E PERDERSI

Se si chiama così c'è una ragione: è come se ci fosse una sola città in questo Paese affascinante e complesso. Grande, caotica, inquinatissima, Città del Messico è espressione del Surrealismo messicano già per il fatto che sprofonda di alcuni centimetri all'anno. Costruita in una zona di vulcani e sulle rovine di Tenochtitlan, un'antica città dell'impero azteco, sorge nella conca del lago Texcoco, ormai completamente prosciugato. Si trova a un'altitudine di oltre 2.236 metri (quindi può fare freddo la mattina e la sera) ed è una delle città più popolate al mondo, con oltre venti milioni di abitanti. Per farsi un'idea della sua storia occorre visitare i resti del Templo Mayor nel Centro Histórico e l'eccezionale Museo Nacional de Antropología.

Nella pagina a fianco:
la Cattedrale di Città
del Messico, foto di
Bhargava Marripati da
Unsplash

In questa pagina: un
murale della Grande
Dea di Teotihuacan
all'interno del Museo di
Antropologia, foto di
Marta Cereda



AVENIDA ÁMSTERDAM

Qui il caos messicano non è arrivato: Avenida Ámsterdam si trova a La Condesa, tra i quartieri più eleganti e amati da artisti ed expat. Avenida Ámsterdam era un'antica pista per le corse di cavalli e oggi è uno dei viali più amati e creativi della città su cui si affacciano alcuni capolavori architettonici (e dove si sentono parlare diverse lingue). Lungo l'anello si trova il Parque México che ospita locali e studi di yoga e pilates; sembra una giungla urbana e per questo è molto frequentato dai proprietari di cani – che a colpo d'occhio sembrano molti in questo quartiere. Si mangia al ristorante Botánico e si dorme nella nuovissima e bellissima guesthouse Maison Lezard.

A ROMA, TRA ARCHITETTURA E STREET FOOD

Immortalata dalla cinepresa di Alfonso Cuarón nell'omonimo film, Roma è un quartiere ancora effervescente, creativo e famoso per i suoi locali. Si dorme da Maison Celeste, sorella maggiore di Lezard, dove ogni camera è un piccolo capo-

lavoro di design (al piano terra ci sono anche tre boutique, uno spazio espositivo e nel cortile un ristorante) e si fa colazione alla Panadería Rosetta con un cornetto farcito di marmellata di guayaba (guava). Voluta da Porfirio Díaz per competere con le città europee e nordamericane, la Colonia Roma si distingue per gli edifici Art Nouveau e Déco. Da visitare il Mercado de Medellín, celebre per le specialità dallo Yucatán e dal Tabasco.



Roma è uno dei quartieri più chic della zona nord di Città del Messico, con boutique e locali frequentati da turisti e local, foto di Marta Cereda

MANGIARE

La cucina messicana è dichiarata Patrimonio Mondiale dell'Unesco: preparatevi a fare scorta di tortillas e avocado, l'oro verde del Messico, come viene chiamato. Nel Paese del mais, lo street food regna sovrano. Gli spuntini si chiamano *antojitos* e sono variegatissimi. Qualche esempio: una tortilla ripiena di carne è un taco (tipico del nord del Messico), mentre carne e formaggio fanno di lei una *quesadilla*. Se è più spessa, si chiama *sope*, se fritta *panucho* e così via. Le eredità delle civiltà preispaniche si possono assaggiare in molti locali della città e anche quelli delle catene, come Orinoco, sono buonissimi. Unico "problema"? Sono quasi sempre molto piccanti, anche quando i camerieri assicurano il contrario.

SUD DELLA CITTÀ

Prima della Conquista, Coyoacán si chiamava Coyohuacán, ovvero "il posto dove vivono i coyote". Oggi ovviamente non ci sono più e questo è il quartiere sud della città più famoso per la presenza della celebre Casa Azul, dove visse Frida Kahlo. Nello stesso quartiere si trova anche la casa di León Trotsky e la Cineteca

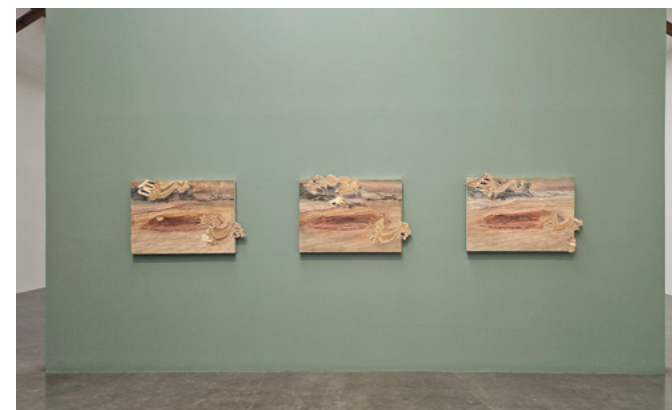
Nacional che, con dieci sale di proiezione, ospita la più grande collezione di archivi cinematografici del Messico. E per gli appassionati di musica c'è la Fonoteca Nacional. Da visitare anche il quartiere di San Ángel, tipicamente coloniale, con gallerie d'arte e negozi.



Il museo Casa Azul, conosciuto anche come Museo di Frida Kahlo (foto di Marta Cereda)

GALLERIE E PICCOLI MUSEI

Per chi ama l'arte, il design e l'architettura non basterebbe una settimana per visitare l'incredibile quantità di musei e gallerie della città. Se in centro non si possono perdere il Museo di Antropología e il Palacio de Bellas Artes (dove oltre alle mostre temporanee sono visibili alcune opere dei più importanti muralisti messicani), è certo che si devono vedere anche musei e istituzioni private. Il Museo Tamayo Arte Contemporáneo è tra i più belli e si trova nel Bosque de Chapultepec. Meritano una visita anche la Galería Kurimanzutto (la più importante di tutta l'America Latina), che si raggiunge a piedi dal museo. Spostandosi un po', nella stessa zona si visita la Casa-estudio Luis Barragán, che amava giocare con la luce, e la galleria Labor.



La mostra di Anri Sala alla galleria Kurimanzutto, foto di Marta Cereda



SNOB

MILANO

Occhiali

73

SI! BOOM! VOILÀ!	KAOS MECNA	AMALFITANO
MINISTRI	MUTA	IMAGO
GRUPPO	NANOU	
COLLETTIVO	CINETICO	CULT OF
MAGIC	CARLA	
ACCARDI	ETTORE	SOTTASS
HELEN	CHADWICK	

EVENTS



music

theatre

arts

Mecna è in tour a
gennaio 2026, il 25 del
mese sarà al Fabrique
di Milano (foto di Simone
Biavati)

wumagazine.com

SI! BOOM! VOILÀ



Il 16 gennaio, per Woodworm, esce il primo album dei Si! Boom! Voilà!, il gruppo nato da Giulio Favero (Il teatro degli orrori, ODM), Roberta Samarelli (Verdena), Davide Lasala (Vanillina), Giulia Formica (alla batteria nei Baustelle) e Michelangelo Mercuri meglio conosciuto come N.A.I.P. (e anche nei Go!Ya! con Giulia). L'album sarà un self titled ed è stato anticipato dal singolo *Pimocchio*, uscito a novembre e che ci ha dato un'idea della piega tra il noise e il punk di questo gruppo. Ma, considerati i background dei musicisti coinvolti, potrebbero esserci anche delle sorprese. Il progetto è partito con personalità, percepibile nei reel che abbiamo visto sui social ed è già pronto il tour. La presentazione ufficiale del disco sarà al The Cage a Livorno nel giorno di uscita, e si proseguirà poi a Bergamo (Druso, 23/01), Pordenone (Capitol, 24/01), Torino (Hiroshima, 29/01), Nonantola (Vox, 30/01), Milano (Santeria, 05/02), Roma (Largo Venue, 18/02), Perugia (Urban, 20/02) e Ravenna (Bronson, 21/02). Nove date a cavallo tra gennaio e febbraio in cui scopriremo di più di un progetto nato senza troppi calcoli, in uno studio di registrazione, in cui l'impressione è che ci sia tanta voglia di suonare, dal vivo. Come del resto tutti loro, seppur in gruppi e contesti diversi, hanno sempre fatto. E, bisogna dire, anche discretamente bene.

a cura della redazione di WU

CITTÀ VARIE

dal 16 gennaio al 21 febbraio presso location varie
orario: ore 20
ingresso: da euro 16 a euro 25
gemmaconcerti.com

CALENDAR

ILARIO ALICANTE

Milano
25/12
Amnesia

CITRUS CITRUS

Ravenna
27/12
Bronson Club

DUMBO GETS MAD

Bologna
10/01
Covo Club

AMALFITANO

Torino
17/01
Spazio 211

ELIJAH FOX

Roma
18/01
Monk

JULIE'S HAIRCUT

Torino
22/01
Spazio 211

MINISTRI

Livorno
23/01
The Cage

GIOVANNI TI AMO

Bologna
24/01
Covo Club

SYML

Milano
30/01
Santeria Toscana

KAOS + DJ CRAIM



«*Scheletri* nasce per caso. Mettendo in ordine un vecchio hard disk e ritrovando file di vecchi brani nella loro prima versione, prodotti da me e poi proposti ad altri produttori perché ne facessero versioni migliori...». Inizia così la presentazione di Kaos di questo progetto, che ha visto coinvolto anche Dj Craim, poi proposto in free download agli iscritti alla newsletter di Django Music. Ora è il momento di portarlo live, con cinque appuntamenti a gennaio, tra cui Bologna, Milano, Conversano (BA) e Pisa. L'ultimo concerto è previsto a Roma, il prossimo 27 gennaio, e ci sarà anche Egreen, presente in *Scheletri* come feat.

ROMA

il 27 gennaio al Monk
via Mirri 35
orario: ore 21
ingresso: euro 17
monkroma.it

MECNA



Un gennaio sempre in tour per Mecna, che lo scorso ottobre è uscito con il suo ottavo album in studio come solista, *Discordia, amore e altri stati d'animo*. Dopo le date instore che hanno seguito la pubblicazione del disco, è tempo di tornare sui palchi in Italia (e, questa volta, non solo). Senigallia, Napoli, Firenze, Molfetta, Padova, Bologna e Roma sono alcune delle città che ospiteranno i suoi concerti, tra cui c'è anche una data al Fabrique a Milano, in programma verso la fine di gennaio. Il gran finale del tour sarà a Londra, con un evento speciale l'8 febbraio al Colours Hoxton. Se in quei giorni siete nella capitale inglese, segnatevelo.

MILANO

il 25 gennaio al Fabrique
via Fantoli 9
orario: ore 21
ingresso: euro 34,5
vivoconcerti.com

Samira Cogliandro, Giada Vailati, Francesco Sacco e Luca Pasquino hanno dato vita a uno dei case study più interessanti della nuova scena italiana: incontriamo i quattro componenti del progetto Milan-based che sta facendo parlare parecchio di sé

CULT OF MAGIC IN PIENO FERMENTO

di Matteo Torterolo



Un collettivo formato da due coreografe-danzatrici e due musicisti-autori, con un'età compresa tra i 30 e i 34 anni e quattro percorsi molto diversi tra loro: nato a Milano nel 2017, Cult of Magic si è imposto negli ultimi anni anche all'attenzione dei più distratti per la capacità – rara, rarissima – di muoversi con

disinvoltura attraverso spazi, linguaggi e contesti differenti, mantenendo la propria credibilità e arrivando ad unire efficacemente performance, musica e danza contemporanea. Ci facciamo due chiacchiere seduti ai tavoli del Brutto Anatroccolo, nel cuore del Ticinese, in una sera di pioggia.

L'approccio di Cult of Magic è trasversale per definizione, a cavallo tra musica, performance, danza. Ma esistono dei punti di riferimento per voi?

Beh, ci sono artisti che hanno formato il nostro modo di concepire il lavoro sul corpo, sulla scena e il gusto in generale: nella coreografia e nel teatro Marie Chouinard, Jan Fabre, Romeo Castellucci, Alessandro Sciarroni, ma anche l'arte visiva è una nostra ispirazione primaria, come ovviamente la musica, anche perché può dar vita a una forma alta di intrattenimento. Si tratta comunque di riferimenti personali, come collettivo non abbiamo modelli perché significherebbe costringere il nostro percorso e la nostra visione in determinati binari, ed è una cosa che in assoluto vogliamo evitare.

A partire dagli anni Settanta le avanguardie hanno cominciato a trovare stretto il palcoscenico, ma negli ultimi anni sono stati in molti a ritornare nella sala teatrale classica. Voi lavorate da sempre nei luoghi più disparati, ma che rapporto avete con il teatro in quanto spazio e istituzione?

Abbiamo un rapporto che potremmo definire ambivalente: abbiamo cominciato a lavorare fuori dalla sala teatrale perché al "sistema teatro" non interessavamo, e a noi non andava di conformarci alle logiche non scritte che lo governano. Ancora oggi ci stupiamo di certi meccanismi clientelari che molti dei nostri colleghi hanno finito per trovare normali, e che normali non sono. Anche per questo abbiamo capito in fretta che ci sarebbe piaciuto esplorare spazi e formati nella più totale libertà. D'altra parte oggi, con il nostro ultimo progetto *Fear of the Dark*, abbiamo voluto confrontarci con la produzione in senso classico, con quei meccanismi che da sempre governano l'arte teatrale. Resta poi vero che, in fondo, ogni esigenza creativa determina una trasposizione scenica e un dispositivo, e c'è un luogo – e un pubblico – adatto per ogni cosa.

All'estero un progetto come il vostro potrebbe avere vita più semplice. Avete mai pensato, in questi anni, di scappare dall'Italia?

Onestamente no. Per essere precisi, aprire un dialogo con l'estero ci piacerebbe, ma noi vogliamo stare qui. Forse un po' è pigrizia, ma sicuramente c'è, passaci il termine, la cazzutaggine a guidarci, la determinazione nel voler creare una situazione a Milano, Italia. Siamo consapevoli di vivere in un Paese dove l'arte, in generale, non ha il peso che ha altrove, ma siamo anche convinti che sia ora di uscire dall'ottica del sussidio: non è detto che se fai arte tu abbia diritto a essere sostenuto dallo Stato. Sarebbe bello se nel nostro settore si cominciasse a ragionare anche un po' con ottica commerciale, magari evitando, per esempio, di storcere il naso se si osa contaminare la purezza della propria disciplina aprendosi alla collaborazione con un brand.

Quindi pensate che in qualche modo ci sia una prospettiva di futuro qui?

Sì. È tosta, ma abbiamo deciso che ci vogliamo provare, consci che per tanti versi si tratta di un investimento totale: non puoi permetterti di fare altro, almeno per un po' di tempo, se vuoi farcela. Ma qui siamo tutti "giovani artisti", almeno fino ai 45 anni (ridono, *NdR*).

Su quali progetti vi vedremo all'opera nel 2026?

Abbiamo appena chiuso la versione finale di *Fear of the Dark*, che è partita come un solo e ora è una performance a tre. Debutterà a settembre a Danzaestate e avrà sicuramente un'anteprima in primavera. Poi c'è il progetto con il MART di Rovereto, che nasce da un bando, lanciato in collaborazione con Oriente Occidente, che chiedeva di ripensare lo spazio della collezione permanente con interventi performativi. Dallo scorso ottobre abbiamo iniziato a sviluppare attraverso alcuni studi live un dialogo tra performer e opere esposte, per poi creare una audioguida sonora folle, composta da noi e letta da Pierpaolo Capovilla, che sarà alla base di un lavoro più complesso che presenteremo anche qui a settembre al festival. Senza dimenticare *Guerrilla Gig*, format che nasce da una collaborazione con Mare Culturale Urbano e con il suo direttore artistico Andrea Capaldi, che ci ha dato uno spazio dove lavorare, uno dei beni più preziosi per un collettivo come il nostro. In cambio MCU ci ha chiesto di invitare, ogni mese fino a giugno 2026, un artista a passare una giornata di residenza creativa insieme a noi. Scopo di queste residenze è presentare in un secondo momento – in maniera totalmente libera – l'esito dell'incontro al pubblico nei suoi spazi di via Cenni a Milano. Insomma, siamo in pieno fermento.

ATOMICA



CALENDAR

CHIARA GUIDI

Firenze

09/01 – 10/01

Nuovo Rifredi Scena

Aperta

COLLETTIVO

CINETICO

Pisa

16/01

Teatro Nuovo di Pisa

ROMEO CASTELLUCCI

Firenze

16/01 – 17/01

Teatro della Pergola

COMPAGNIA VIRGILIO

SIENI

Roma

19/01

Teatro Ambra Jovinelli

SOTTERRANEO

Savona

23/01

Teatro Chiabrera

DEWEY DELL

Verona

28/01

Teatro Ristori

FANNY & ALEXANDER

Vicenza

30/01

Teatro Astra

L'ultimo spettacolo di Muta Imago, tra le poche compagnie capaci di mantenere alta l'asticella del teatro in Italia (vedi intervista sul numero 117 di WU), nasce dal carteggio tra il filosofo tedesco Günther Anders e Claude Eatherly, il pilota texano dello *Straight Flush*, l'aereo di ricognizione che il 6 agosto 1945 diede il via libera allo sgancio della bomba atomica su Hiroshima. Incapace di liberarsi dal peso morale di quell'azione, Eatherly precipitò in un vortice di sensi di colpa, furti, tentativi di suicidio e isolamento, fino al ricovero nell'ospedale psichiatrico militare di Waco. Lì nel 1959 ricevette una lettera da Anders, dalla quale nacque un dialogo profondo su etica, responsabilità e redenzione. Due anni dopo l'exploit di *Tre Sorelle*, Claudia Sorace e Riccardo Fazi scelgono di mettere nuovamente al centro la parola, senza rinunciare alla raffinata drammaturgia visiva che da sempre contraddistingue l'impronta del loro lavoro. Validamente sostenuto dalla colonna sonora di Lorenzo Tomio, dal raffinato disegno luci di Maria Elena Fusacchia e dalle scenografie "lunari" firmate da Paola Villani – oltre che dalle interpretazioni impeccabili di Gabriele Portoghese e Alessandro Berti, ovviamente – *Atomica* si avvale anche della speciale consulenza letteraria di Paolo Giordano per raccontare con onirica grazia un mondo distante, ma ancora paurosamente prossimo. Da vedere e da ascoltare.

a cura di Matteo Torterolo

BOLOGNA

il 16 e 17 gennaio al Teatro Arena del Sole
via dell'Indipendenza 44

orario: il 16 alle 20.30, il 17 alle 19

ingresso: da euro 7 a euro 33

bologna.emiliaromagnateatro.com

REDRUM



Un'installazione coreografica immersiva, con musiche originali dal vivo di Bruno Dorella: l'ultimo lavoro di Gruppo Nanou, formazione tra le più preziose dell'avanguardia teatrale italiana, mette lo spettatore dentro un'immagine che si costruisce e si altera in tempo reale. Un racconto che accoglie e trasforma chi entra, uno spazio abitato per un tempo indefinito da cinque danzatori e un performer, senza separazione tra scena e pubblico. Una geografia instabile, dove la percezione cambia continuamente e realtà e fantasmagoria si sovrappongono. Un'esperienza unica, che è anche un'ottima scusa per visitare Körper, tra i centri di produzione d'eccellenza per la danza in Italia.

NAPOLI

dal 31 gennaio all'1 febbraio al Centro
Coreografico Körper
via Vannella Gaetani 27

orario: da def.

ingresso: da euro 5 a euro 12

korper.it

WONDER WOMAN



Antonio Latella, tra i registi più blasonati del teatro italiano contemporaneo, si ispira in *Wonder Woman* a un fatto di cronaca realmente accaduto per ripercorrere la vicenda di una ragazza peruviana vittima di uno stupro di gruppo, e ancora peggio di una sentenza dove gli imputati vennero assolti in base a criteri piuttosto discutibili quali l'estetica della giovane donna. Un racconto che si muove tra realtà e allegoria, trasformando la protagonista in un'eroina contemporanea per muovere infine un atto di accusa spietato contro una società che non riesce ad evitare di muoversi tra due estremi, l'omertà o la spettacolarizzazione del dolore. Da vedere, per riflettere.

ROMA

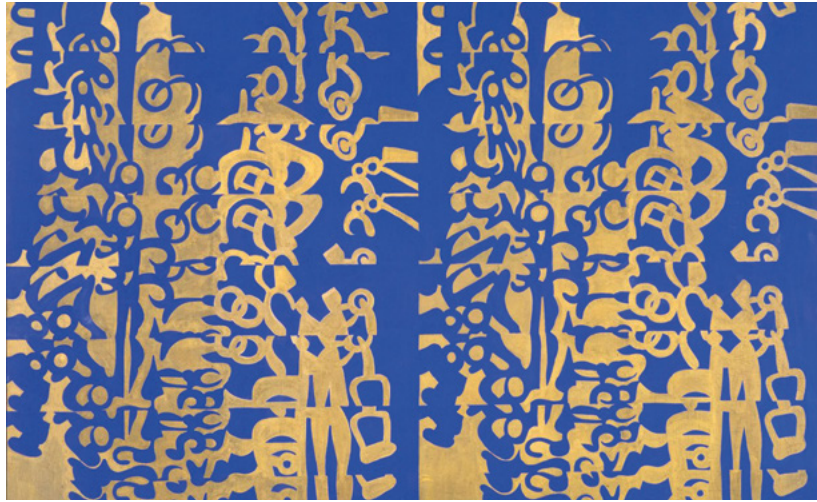
dal 15 al 18 gennaio al Teatro Vascello
via Carini 78

orario:

ingresso: da euro 17 a euro 26

teatrovascello.it

CARLA ACCARDI



CALENDAR

QUI E ORA

Padova

04/12 - 12/04

Fondazione Alberto
Peruzzo

HELEN CHADWICK

Firenze

25/11 - 01/23

Museo del Novecento

ALAÏA E BALENCIAGA

Prato

25/10 - 03/03

Museo del Tessuto di
Prato

DEPERO SPACE TO SPACE

Milano

13/02 - 02/08

Museo Bagatti
Valsecchi

PHILIPPE HALSMAN.

Pieve Di Sacco (Pd)

06/12 - 19/04

Palazzo Pinato Valeri

ANDY WARHOL

Ferrara

14/03 - 19/07

Palazzo dei Diamanti

NICOLA NANNINI

Milano

30/01 - 14/03

Galleria Area\B

«Sciogliendo i segni della consueta cornice rettangolare e facendoli vivere liberamente nell'ambiente, Carla Accardi ha potuto precisare il luogo a cui essi tendevano quando venivano elaborati: lo spazio come situazione concreta». Così Carla Lonzi commentava le opere esposte nella sala dedicata ad Accardi alla Biennale del 1964. Da qui parte la mostra *Carla Accardi. Oroargento. Dipinti 1964-1965*, che si tiene alla Galleria dello scudo di Verona fino al prossimo 28 marzo. Un biennio cruciale per la riflessione dell'artista, che con la scelta di introdurre colori metallici, indaga sempre più a fondo la relazione fra il segno, l'ambiente circostante e lo spettatore. Accardi sfrutta la forza riflettente dei metalli per creare superfici mutevoli, che si rivelano in modo diverso a seconda del punto di osservazione e della direzione della luce. La pittura cessa qui di essere concepita come spazio chiuso e autonomo, aprendosi radicalmente allo sguardo di chi osserva. La mostra veronese è stata realizzata in collaborazione con l'Archivio Accardi Sanfilippo e raccoglie numerose tele di grandi dimensioni, appartenenti alla collezione dell'artista e già esposte in Italia e nel mondo, dagli anni Sessanta ad oggi.

a cura di Giorgia Martini

VERONA

fino al 28/03 alla Galleria dello Scudo
vicolo Scudo di Francia 2
orario: dal lunedì al sabato dalle 10 alle 19
ingresso: libero
galleriadelloscudo.com

ABITARE LE ROVINE DEL PRESENTE



A partire dal progetto *Agency for Better Living*, esposto nel padiglione Austria dell'ultima Biennale di Architettura, la mostra *Abitare le rovine del presente* porta avanti la riflessione sul tema dell'abitare contemporaneo. Nel contesto veneziano, i curatori Lorenzo Romito, Sabine Pollak e Michael Obrist avevano messo a confronto il modello viennese, formale e istituzionalizzato, e quello romano di rigenerazione urbana dal basso. In questa occasione, il focus è soprattutto sulla capitale italiana e sulla sua capacità di reinventarsi sistematicamente per reimmaginare, a partire dalle proprie rovine, nuove forme di ecologia urbana e sociale.

ROMA

fino al 22/03 al MACRO
via Nizza 138
orari: da martedì a venerdì dalle 12 alle 19, sabato
e domenica dalle 10 alle 19
ingresso: euro 8
museomacro.it

ETTORE SOTTSASS



Come la commedia dell'arte, anche la vita è una mise en scène, che poggia su un vago canovaccio. Così Ettore Sottsass ha sempre raccontato l'inspiegabilità dell'esistenza. E questa sua convinzione è il *fil rouge* delle 1.200 fotografie che animano la mostra *Ettore Sottsass. Mise en scène*, esposta in Triennale Milano fino al 15 febbraio. Gli scatti, a colori e in bianco e nero, sono stati realizzati fra il 1976 e il 2007, gli anni che hanno legato Sottsass a Barbara Radice, critica, scrittrice e autrice, sua compagna fino alla fine. La mostra è curata da Barbara Radice, Micaela Sessa e Studio Sottsass, con la direzione artistica di Christoph Radl.

MILANO

fino al 15/02 alla Triennale
viale Alemagna 6
orario: da martedì a domenica dalle 10.30 alle 20
ingresso: euro 10
triennale.org

editore

MCS Media Srl
via Monte Stella 2
10015 Ivrea (TO)

direttore responsabile

Stefano Ampollini
s.ampollini@mcsmedia.it

creative and style director

Luigi Bruzzone
l.bruzzone@mcsmedia.it

caporedattore

Enrico S. Benincasa
e.benincasa@mcsmedia.it

redazione

Marica Gobbatelli
Elisa Zanetti

graphic designer

Isabella Conticello - Punctum

indirizzo

viale Col di Lana 12
20136 Milano
T. +39 02 4549 1091
T. +39 02 8907 2469
info@mcsmedia.it

wumagazine.com

fotolito e stampa

AGF Solutions
via Del Tecchione 36
20098 San Giuliano Milanese (MI)

collaboratori

Marco Agustoni, Gian Mario
Bachetti, Dario Buzzacchi, Emma
Cacciatori, Monica Codegoni
Bessi, Francesco D'Amico,
Angelica Davanzo, Greta De
Gregorio, Orazio Labbate,
Alessandra Lanza, Maela
Leporati, Giorgia Martini, Marzia
Nicolini, Marco Rizzi, Carolina
Saporiti, Chiara Tipaldi, Matteo
Tortorolo, Elisa Zanetti,
Mauro Zucconi

fotografi

Daici Ano, Federico Cairoli, Marta
Cereda, Federico Earth, Sindre
Ellingsen, Maurizio Gjivovich,
Ilaria Ieie, Nunzia Marzano, Maria
Tomanova, Zhu Ziye

advertising

adv@mcsmedia.it

info abbonamenti

info@mcsmedia.it
T. +39 02 45491091

È VIETATA LA RIPRODUZIONE, ANCHE PARZIALE, DI TESTI E FOTO.
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI MILANO N° 43 DEL 29 GENNAIO 2009.

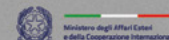


Pitti Immagine Uomo

13.01
16.01.2026

Firenze
Fortezza da Basso

special grant



under the patronage of



associated to



CANADIAN 